

Prospettiva Marxista

Anno IV numero 24 — Novembre 2008

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

IL NEMICO NON VISTO 4 - TROTSKIJ, LA COERENZA NELL'ERRORE

Afferma Bucharin, in un articolo del 1926: «Se abbiamo all'interno del nostro paese una tale combinazione di forze che ad ogni anno che passa si accentua la preponderanza del settore socialista della nostra economia, se i settori socializzati della nostra economia si sviluppano più rapidamente di quelli del capitalismo privato, noi affrontiamo ogni nuovo anno con forze accresciute».

Nel 1928, nella sua *Critica del progetto di programma dell'Internazionale comunista*, Trotskij attacca l'impostazione di Bucharin, in quella fase alleato con Stalin. Trotskij contesta l'abbandono del necessario orizzonte internazionale del processo rivoluzionario, il ripiegamento (attuato con forzature e falsificazioni della teoria marxista) sull'obiettivo della costruzione del socialismo in un solo Paese.

L'istinto rivoluzionario di Trotskij è vivo, la sua difesa del respiro internazionale della rivoluzione non è priva di solidi ancoraggi al marxismo, ma il problema della «combinazione di forze» in Russia non è vista in maniera sostanzialmente differente da Bucharin.

L'originario schema di Lenin, che indicava nel capitalismo di Stato una forza alleata del socialismo e contrapposta alla borghesia contadina e al capitale privato, si ritrova tanto in Bucharin quanto in Trotskij. Quest'ultimo non solo è in profonda sintonia con questa impostazione, ma la fa propria senza mostrare quelle increspature nella riflessione, quelle cautele, quei sentori di pericolo che Lenin mostra nell'ultima fase della sua esistenza. Nell'ottica di Trotskij, lo Stato, le sue aziende, le sue forze economiche sono a tal punto saldamente al servizio della rivoluzione e del partito rivoluzionario da suscitare a tratti l'impressione che vada persino oltre lo schema leniniano. Il capitalismo di Stato diventa qualcosa di più di una forza sociale alleata del socialismo, tende a sfumare addirittura nel socialismo. Da questo punto di vista, è estremamente interessante notare

- SOMMARIO -

- **Le ideologie deterministiche della conciliazione - pag. 4**
- **Partiti e soviet nella rivoluzione russa del 1905 - pag. 6**
- **Presidenziali americane: un nuovo presidente alla ricerca di un nuovo equilibrio (prima parte) - pag. 10**
- **L'Europa degli imperialismi di fronte alla tempesta economica - pag. 16**
- **L'oriente europeo e gli effetti della mancata soluzione statutale nell'occidente - pag. 18**
- **La questione boliviana - pag. 19**
- **Concentrazione territoriale e capitali esteri nel Delta del Fiume delle Perle - pag. 22**
- **La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra - pag. 25**

la differente interpretazione del ruolo dei sindacati nello scontro che vede contrapporsi Lenin e Trotskij già nel 1920. Mentre Lenin sostiene l'esigenza di mantenere per i sindacati un ruolo di difesa degli interessi del proletariato, dal momento che rimane la necessità di difenderli anche contro lo Stato, Trotskij considera esaurita questa funzione.

Negli scritti apparsi nella seconda metà degli anni '50 su *Il programma comunista* e poi raccolti in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, la Sinistra comunista italiana ha saputo cogliere l'elemento essenziale che ha sorretto anche l'impostazione di Trotskij per tutto l'arco della sua vita dopo la vittoria dell'Ottobre. La struttura economica della Russia non può essere valutata senza aver tenuto conto della natura di classe dello Stato che questa struttura controlla. L'industria pesante è nelle mani dello Stato, che è nelle mani della classe operaia. Non si può, quindi, in realtà parlare di sfruttamento di classe, di capitalismo. Così si esprime Trotskij infatti nel 1922: «La produzione dello Stato operaio è per tendenza di sviluppo una produzione socialista. Ma per il suo sviluppo si serve di metodi che l'economia capitalistica ha messo in opera e che noi siamo ancora ben lungi dall'aver liquidato».

Lo stesso concetto verrà ribadito costantemente negli anni. Nel 1924, nella sua *Prefazione alle «Note sulla guerra del 1870-71»* di Engels, Trotskij afferma: «Nella misura in cui, sulla base della proprietà socialista, le forze produttive crescono, lo stesso processo produttivo ineluttabilmente assumerà presso di noi un carattere diverso rispetto ai paesi capitalisti. Per cambiare qualitativamente il carattere della produzione non abbiamo bisogno di rivoluzioni, di capovolgimenti della proprietà, ecc.; abbiamo solo bisogno di uno sviluppo delle forze produttive sulle basi conquistate». Con il tempo ci sembra che si produca in Trotskij una correzione di questa fiducia nella linearità del processo storico sovietico. Ma ancora in un'opera della piena maturità, *La rivoluzione tradita* del 1936, gli intensi sviluppi dell'industria sovietica vengono letti come «prova sperimentale della vitalità dei metodi socialisti». La Russia stalinista procede nella crescita industriale, nella formazione o nel potenziamento dei centri industriali, sviluppa l'agricoltura, aumenta il numero degli operai, in una parola si rafforza il capitalismo di Stato, e Trotskij commenta: «Il socialismo ha dimostrato il suo diritto alla vittoria non nelle pagine de *Il Capitale*, ma su di un'area economica che comprende la sesta parte della superficie del mondo; non con il linguaggio della dialettica, ma con quello del cemento, del ferro e dell'elettricità».

Comprendendo questa impostazione, si capisce anche meglio la logica della famosa affermazione del 1926, con cui Trotskij sostiene la possibilità per il proletariato rivoluzionario russo di conservarsi al potere anche per 50 anni in attesa della ripresa del ciclo rivoluzionario internazionale. Non si esprime solo un senso di sfida, magari nobile ma poco ponderato, nei confronti dell'avanzante ripiegamento nazionale stalinista. Il giudizio di Trotskij è profondamente coerente con la sua valutazione delle forze sociali in Russia. Se lo Stato è ormai stabilmente acquisito alla rivoluzione e la sua forza organizzata e le risorse economiche che controlla militano dalla parte del potere proletario, il loro incremento significa la possibilità di reggere nel tempo. In altri termini, se è sempre valido lo schema originario di Lenin, che Trotskij fa suo e tende a portare alle estreme conseguenze, più capitalismo di Stato significa più forza del socialismo contro le nemiche forze sociali operanti in Russia. Più capitalismo di Stato significa più forza della dittatura proletaria negli equilibri sociali in Russia e, quindi, può significare la possibilità di reggere per 50 anni in attesa del congiungimento con la rivoluzione internazionale.

Si pongono però almeno due problemi: la dirigenza stalinista, finché frena verso la politica di intensa industrializzazione e di sviluppo della collettivizzazione delle campagne, rientra nel quadro di Trotskij. Si dimostra infatti espressione delle forze sociali ostili al socialismo e al capitalismo di Stato, espressione della piccola borghesia, della borghesia contadina, del capitale privato. Ma alla fine degli anni '20, la dirigenza stalinista compie una svolta a favore dell'industrializzazione e della collettivizzazione nelle campagne. La critica di Trotskij non può che concentrarsi sulle forme, tarde, timide, rozzamente empiriche e contraddittorie di questa svolta, non può contestarne il contenuto.

Nel suo *Il profeta armato*, Isaac Deutscher scrive: «Non c'era un solo elemento del programma di Trotskij del 1920-1921, che Stalin non utilizzasse durante la rivoluzione industriale degli anni Trenta». Roy Medvedev afferma che nella primavera del 1929 si è verificata una scissione nelle «file trotskiste», con esponenti di spicco come Radek e Smilga passati ad appoggiare Stalin «nella presunzione che questi avesse accettato loro programma di un'offensiva contro i kulaki, e per una rapida industrializzazione del paese».

Il secondo problema, il secondo elemento che, intimamente collegato al primo, sfugge all'impianto teorico di Trotskij risiede nel fatto che, lungi dall'indebolire le basi sociali dello stalinismo, la svolta industrialista e

collettivizzatrice le consolida, le potenzia.

Trotskij deve spiegarsi, quindi, il perché di questo mancato sviluppo delle potenzialità socialista del sistema sovietico pure in presenza dello sviluppo intenso delle forze economiche del capitalismo di Stato. Ancora una volta coerentemente con la propria impostazione, si proietta a rilevare gli elementi di distorsione che hanno impedito il corso previsto. Il terreno diventa così fertile per la teorizzazione del ruolo della burocrazia come componente sociale capace di caratterizzare quella forma ibrida di ordinamento che verrà definita Stato operaio degenerato.

In realtà è proprio il capitalismo di Stato a rappresentare la base sociale dell'affermazione dello stalinismo. Lo sviluppo delle industrie controllate dallo Stato, quel trionfo di cemento, ferro ed elettricità salutato con tanto entusiasmo da Trotskij non è per nulla in contraddizione, in antagonismo con il consolidamento del potere controrivoluzionario stalinista. Il capitalismo di Stato come fattore favorevole alla tenuta del potere bolscevico, il controllo dello Stato da parte del proletariato rivoluzionario si sono rivelati non un dato di fatto ormai acquisito a favore della prospettiva rivoluzionaria, ma una situazione che lo stesso sviluppo economico del capitalismo di Stato ha potentemente contribuito ad alterare. La valutazione della possibilità dell'arco temporale dei 50 anni di tenuta del potere bolscevico in Russia diventa, alla luce dei fatti, un indicatore della profondità dell'errore del grande rivoluzionario. Occorrerà infatti al capitalismo di Stato un tempo spaventosamente inferiore per "lavorare" dall'interno il partito al potere e le istituzioni sovietiche e per consolidarsi, smentendo le tesi sulla forza motrice della controrivoluzione da cercarsi nella piccola borghesia contadina e urbana e nel capitale privato. La struttura economica, con le sue innumerevoli influenze, espressioni, con i suoi interessi e le sue forze, adeguerà sempre più a sé la sovrastruttura statale.

All'XI Congresso del partito nel 1922, l'ultimo al quale partecipa, Lenin riporta un episodio molto importante, rivelatore di profondi processi nell'economia e nella società della Russia sovietica. I fatti si svolgono nella cruciale regione del bacino del Donets, «il centro, la base reale di tutta la nostra economia». Gli organismi preposti alla gestione dell'industria estrattiva sono attraversati da conflitti e tensioni. Interviene nientemeno che il Comitato centrale del partito, che all'unanimità decide di mantenere al loro posto i dirigenti. Gli sviluppi della situazione sono oscuri e caotici, Lenin si informa presso compagni ucraini, il Comitato centrale incarica Ordzhonikidze di recarsi sul posto per capirne qualcosa. Quello che si scopre è clamoroso:

contro le direttive unanimi del Comitato centrale e di fatto a sua insaputa, un nuovo gruppo dirigente ha sostituito il precedente. Le forze economiche del capitalismo di Stato, le forze economiche di una regione di vitale importanza tendono già a sfuggire al controllo del potere proletario, tendono già a darsi proprie rappresentanze. Lungi dall'essere una forza pienamente assimilata al potere proletario e ai destini della rivoluzione, il capitalismo di Stato, le forze economiche sviluppate, gestite dalle autorità statali sono un'entità viva, pulsante, capace di agire sulla sfera politica, di far valere i propri interessi all'interno degli organismi direttivi dello Stato sovietico. Siamo solo nel 1922 e già il Comitato centrale, i vertici del partito di Lenin devono ammettere di non avere il pieno controllo di una delle più importanti zone economiche del Paese. Occorreranno molto meno dei 50 anni di Trotskij perché le forze economiche del capitalismo di Stato si impongano sul potere effettivamente rivoluzionario, perché selezionino, formino, esprimano, all'interno delle istituzioni sovietiche e del partito, le proprie forme di rappresentanza ed emarginino e alla fine annientino ciò che, sempre di meno, all'interno del partito e delle istituzioni rappresenta il potere rivoluzionario. La situazione sovietica non evolverà verso una fase di stallo imperniata sul conflitto tra i tratti socialisti dello Stato e dell'economia e la burocrazia come casta privilegiata e capace di distorcere il corso dello sviluppo delle forze economiche in senso socialista. Il capitalismo di Stato plasmerà sempre di più e sempre meglio il proprio Stato, uno Stato capitalista ma capace di utilizzare forme, organizzazioni, simboli e richiami del partito e del potere rivoluzionario.

Il marxista Trotskij non è riuscito ad inquadrare in modo corretto il nemico contro cui pure ha saputo lottare con immenso coraggio e impressionante abnegazione. La sua lotta è stata condizionata da errori che lo hanno addirittura spinto a identificare come "nostri", come alimento delle forze rivoluzionarie e delle prospettive socialiste, sviluppi economici e sociali, processi storici che in realtà sono andati a rafforzare, a sostanziare la controrivoluzione. La sua vita è stata però nutrita da quello che Victor Serge ha chiamato «il pane amaro dei rivoluzionari» e ha pagato fino in fondo, nella lotta contro la più devastante forma di controrivoluzione, il prezzo per la sua straordinaria caratura umana e politica, per la sua elaborazione teorica, con i suoi elementi di forza e di debolezza. La sua parabola di rivoluzionario rimane una grande lezione, ancor più grande se la si assimila senza reticenze di fronte ai limiti e agli errori che in essa si sono manifestati.

Le ideologie deterministiche della conciliazione

Nella socialdemocrazia tedesca degli ultimi decenni del XIX e dell'inizio del XX secolo ha avuto ampio corso una concezione del superamento del capitalismo improntata ad un determinismo non dialettico. Nel suo studio di questo periodo della storia della socialdemocrazia (*I socialdemocratici nella Germania imperiale*, il Mulino, Bologna 1971), Guenther Roth collega, non senza ragioni, lo sviluppo di questa concezione al quadro di prolungata stabilità del capitalismo tedesco. Il movimento socialdemocratico ha dovuto fare i conti con le difficoltà di elaborare e articolare una prospettiva socialista a fronte di un capitalismo stabile e in forte crescita, di una lunga fase di solidità della società borghese. In questo contesto storico hanno preso sempre di più forma condizioni che hanno favorito un certo tipo di risposta alle difficoltà dell'essere rivoluzionari. La risposta è maturata nel segno di una concezione di stampo positivisticò, gradualistico che di fatto si è risolta nella marginalizzazione, se non nella negazione, del problema del fattore soggettivo del processo rivoluzionario.

La lunga stagione di floridezza capitalistica si è abbinata alla possibilità per la socialdemocrazia di acquisire in essa una crescente dimensione politica e organizzativa.

Incapace di attestarsi su un tracciato rivoluzionario di lungo respiro entro il quadro della fiorente società capitalistica dell'età imperiale e al contempo capace di raggiungere crescenti spazi di esistenza organizzata entro di essa (non disgiunti da condizioni di crescente "rispettabilità" entro la società borghese), la socialdemocrazia si è sempre più riconosciuta in una concezione deterministica che ha circoscritto il socialismo in una inevitabile, graduale, costante germinazione dal capitalismo stesso.

Minimizzando o negando il ruolo del fattore soggettivo, cosciente ed operante del processo rivoluzionario, la socialdemocrazia si attrezzava alla traversata del deserto della stabilità dell'ordine capitalistico. Tanto più che il suo sviluppo organizzativo, la sua crescente forza elettorale, sindacale, il rafforzamento delle sue strutture all'interno del quadro stabile del capitalismo alimentavano la rappresentazione di una società che poteva marciare verso il socialismo senza la necessità di una preparazione di lungo respiro all'urto rivoluzionario, senza l'indispensabile compito di formazione di un partito di classe per il necessario scontro per abbattere il potere politico della classe avversa. La socialdemocrazia, quindi, si attrezzava a fronte della lunga fase di stabilità capitalistica, ma si attrezzava, al di là delle frasi di rito e dei proclami, nel segno della compatibilità e della conciliazione con l'esistenza dell'ordinamento borghese.

Al di là degli specifici caratteri dei singoli percorsi individuali, componenti rilevanti della dirigenza della socialdemocrazia, di un'intera generazione di capi e militanti socialdemocratici, arrivavano a rispecchiare nell'espulsione del momento soggettivo, di intervento del fattore cosciente, dalla loro concezione deterministica, il rifiuto o l'abbandono di una prospettiva di lavoro di preparazione rivoluzionaria. La valorizzazione esclusiva, assoluta, a volte persino metafisica, del fatto economico, dell'accumulo entro il capitalismo di condizioni e situazioni in sintonia con i caratteri della futura società socialista cessava di essere individuazione di oggettivi presupposti, di crescenti contraddizioni da leggere nel segno delle prospettive della lotta di classe e della rivoluzione. Diventava l'orizzonte teorico ed ideologico entro cui impostare una pratica politica non più tesa alla lotta rivoluzionaria per il superamento del capitalismo. Alla fine persino processi che si svolgevano nel segno della società capitalistica venivano percepiti e presentati in qualche modo come forme di esistenza anticipata del socialismo, già in marcia vittoriosa, con o senza partito, in forza di dinamiche storiche che non dovevano contemplare il momento dell'intervento soggettivo, di una forza cosciente, del partito rivoluzionario. Le estreme difficoltà, i problemi dell'essere rivoluzionari, di cercare di essere partito rivoluzionario, in una fase di forza del capitalismo, venivano così risolti nella negazione del ruolo e della necessità del partito rivoluzionario e del lavoro per esso, nell'autosufficienza delle dinamiche del capitalismo e dell'operare delle sue contraddizioni. Così anche lo sviluppo organizzativo socialdemocratico poteva sfuggire ai dubbi, agli interrogativi circa la sua funzionalità effettiva rispetto alla prospettiva rivoluzionaria. Prendendo piede in una società che si pretendeva tendere di per sé, con determinazione e consequenzialità positivistiche, verso il socialismo, lo sviluppo della struttura organizzativa socialdemocratica, con tutti i suoi numerosi interessi collegati e i suoi agganci alle dinamiche del mondo borghese, non avrebbe potuto che muoversi nel solco corretto.

Nello studio di Roth, che pure non ci sembra collocabile entro una vera impostazione marxista, è molto significativo il richiamo ad un passo dei *Quaderni filosofici* di Lenin. La forte presenza negli ambiti socialdemocratici tedeschi di una concezione di stampo positivisticò, di un evoluzionismo estraneo all'impianto teorico del marxismo viene contrapposta all'osservazione di Lenin sulla necessità di un'impostazione dialettica hegeliana per la comprensione del *Capitale* di Marx.

Il richiamo è gravido di riflessioni e considerazioni. L'impianto teorico del determinismo "fatalista" e "oggettivista" della socialdemocrazia aveva infatti al suo nucleo la negazione di quell'essenza dialettica che invece attraversa la concezione materialistica marxista.

La profonda natura dialettica del materialismo marxista emerge anche nella questione del fattore soggettivo nei processi di avvicinamento delle forme sociali. Lungi dal bandire il ruolo dell'intervento degli uomini, dei partiti nella storia delle lotte di classe, il marxismo inquadra, spiega materialisticamente questo fattore. L'attività del pensiero non si contrappone alla materia, ne è parte, ad un determinato grado del suo sviluppo. La coscienza dell'essere materiale non è qualcosa che si colloca fuori dalla materia, è materia che diventa cosciente di esserlo. Così la coscienza, o la falsa coscienza (l'ideologia), di un processo storico non sono un quid aggiuntivo, superfluo, irrilevante rispetto al processo, ne sono parte integrante, con i loro effetti e la loro incidenza. La determinazione delle condizioni materiali dell'esistenza non diventa così, con una sorta di deriva idealistica del dato economico, una comoda formula con cui aggirare, perché irrilevante, il problema della comprensione dell'azione degli uomini, dei partiti, delle espressioni politiche delle classi in un dato momento storico. La comprensione dell'azione umana non può che significare a sua volta che una maggiore coscienza nell'azione, una maggiore efficacia e coerenza nell'intervento del fattore soggettivo. L'azione cosciente, il ruolo del partito cessa di collocarsi sul piano idealistico, dei titanismi, del soggettivismo più o meno eroico, ma non per svanire nell'assolutizzazione del dato economico e del processo rivoluzionario come prodotto di un fatalistico agire di fattori "oggettivi". Le possibilità di azione e i limiti del partito diventano qualcosa di indagabile sulla base di un materialismo intimamente attraversato da una concezione dialettica dell'interagire dei vari fattori della trasformazione sociale. Se questo materialismo costituisce un metodo volto ad un'azione più cosciente, il materialismo determinista che ha ispirato tanta parte della socialdemocrazia, se portato alle logiche conseguenze, spianerebbe la strada ad una concezione per cui alla crescente coscienza delle reali basi materiali delle dinamiche storiche si accompagnerebbe una sempre maggiore comprensione dell'inutilità di ogni azione soggettiva di uomini e partiti, il coerente abbandono di ogni aspirazione di intervento, di azione entro queste dinamiche. L'eccezionale definizione di libertà che Engels nell'*Antidühring* mutua da Hegel si troverebbe spaventosamente rovesciata. La coscienza della necessità non sarebbe più condizione di libertà e, quindi, di agire libero, nella consapevolezza delle sue

determinazioni materiali, ma presupposto per il raggiungimento di un nirvana politico, inserito nel corso fatalistico delle dinamiche oggettive di superamento del capitalismo.

La conoscenza di un processo storico non diventa mai una conoscenza definitiva, del tutto completa. Si muove per gradi di approssimazione. Ma ciò non significa che la conoscenza e l'azione cosciente non siano possibili. Postulare invece la conoscenza delle leggi di sviluppo della natura e della società come fondamento della negazione del ruolo dell'intervento cosciente apre la strada non all'effettiva irrilevanza storica dell'azione di partiti, ideologie, organismi politici. Negando l'importanza del fattore cosciente non si annulla l'azione e il peso del fattore soggettivo, ci si chiude alla comprensione effettiva e all'azione effettivamente cosciente, lasciando campo libero ad altre forme di intervento storico, ad altre forme, non coscienti, non fondate scientificamente, di azione. Si nega la possibilità di azione autenticamente cosciente, scientifica e propria del proletariato, lasciando però esistere e agire nei fatti le altre forme di intervento proprie di altre classi. Come si è potuto verificare storicamente, in realtà la concezione non dialettica del determinismo non ha portato a negare ogni tipo di attività politica, ma ha fatto da piedistallo teorico a forme di attività che non contemplavano più il lavoro per la rivoluzione, per il partito rivoluzionario. Proprio perché alla fine incapace di pervenire alla coscienza della necessità, il materialismo determinista, non dialettico, ha subito i condizionamenti necessari della realtà sociale. Le condizioni sociali di una fase del capitalismo hanno inconsciamente agito materialisticamente su quello che pure si presentava come il più rigido, oggettivo, scientifico, determinismo, rendendolo ciò che, in assenza di comprensione effettivamente scientifica e quindi rivoluzionaria della società, doveva diventare: il riferimento teorico e ideologico di una pratica politica ormai definitivamente incastonata entro la società borghese e funzionale alla sua conservazione.

La Prima guerra mondiale si abatterà come un tremendo momento della verità. Lo scientismo determinista della più grande socialdemocrazia del mondo si rivelerà uno dei fattori che andranno, in maniera tristemente coerente, a creare i presupposti e a sospingere verso lo schieramento a fianco del proprio imperialismo. La comprensione, genuinamente marxista, del fattore umano, della coscienza, del partito, maturata nel movimento rivoluzionario russo ed espressa compiutamente nella figura politica di Lenin, andrà a costituire le fondamenta della più grande esperienza rivoluzionaria del proletariato.

Partiti e soviet nella rivoluzione russa del 1905

Nel precedente articolo abbiamo dato un rapido inquadramento storico della nascita e dello sviluppo dei soviet nella prima rivoluzione russa. Ora concentreremo la nostra attenzione sull'azione dei partiti politici in quel contesto sociale ed in particolare nelle spontanee strutture dei consigli operai, generatesi nell'acutizzarsi della lotta di classe. Per quanto riguarda i bolscevichi, che meglio incarnarono politicamente il metodo marxista, questo banco di prova fu prezioso e ancora oggi offre un grandioso esempio di come la nostra scuola abbia cercato di affrontare il difficile problema del rapporto tra partito e classe di riferimento.

La strategia menscevica

Il Partito operaio socialdemocratico russo, costituitosi nel 1898, fu senza ombra di dubbio quello più influente all'interno dei soviet. Il peso delle due frazioni del POSDR era quasi uguale a livello nazionale. Nei consigli operai di Pietroburgo, Odessa, Baku, Kiev e in una serie di altre città, in particolare nella Russia meridionale, prevalevano i menscevichi; mentre a Mosca, Kostroma, Tver' e in alcune località del bacino del Donec erano i bolscevichi in maggioranza. I socialisti-rivoluzionari ed altri partiti socialisti nazionali, come il Bund ebreo, erano praticamente ovunque in minoranza. Non meno importante del peso delle minoranze organizzate nei soviet sono le posizioni politiche da queste via via definite.

I bolscevichi ed i menscevichi, separatisi al II Congresso del 1903 sui criteri di appartenenza al Partito, tentarono, senza successo, di riunificarsi all'inizio del 1905. L'evolversi incalzante degli avvenimenti, la crisi rivoluzionaria, portò presto ad un momento di chiarimento, scelta e verifica che, tramite una lotta politica e teorica, si espresse nell'elaborazione di distinte strategie e tattiche.

Le due frazioni assunsero posizioni tra loro molto differenti anche nei confronti della guerra durante il conflitto russo-giapponese. Come documenta Zinov'ev nel suo libro *La formazione del Partito bolscevico* l'Iskra menscevica propose perfino la "pace a tutti i costi", richiesta incompatibile con il disfattismo rivoluzionario che comparve allora per la prima volta in Russia.

Ma illustriamo brevemente le cornici strategiche in cui si muovevano le due frazioni del POSDR. Per i menscevichi si poneva all'ordine del giorno una rivoluzione borghese. Il ruolo di direzione spettava, secondo questi, alla

borghesia, che sarebbe stata la classe decisiva in quella battaglia ed andava perciò appoggiata e spinta avanti. Aiutando la borghesia nella sua rivoluzione contro lo zarismo si sarebbero gettate le basi per la successiva rivoluzione socialista e la conquista del potere da parte del proletariato, previo un adeguato sviluppo delle forze produttive. La strategia menscevica, sintetizzando, prevedeva che la rivoluzione socialista sarebbe giunta in Russia solo successivamente e tramite l'Europa, mentre nel frattempo si sarebbero creati nel proprio Paese i presupposti per la "dittatura della maggioranza", allora assenti data l'arretratezza economico-sociale. Astrattamente la posizione menscevica poteva anche, apparentemente, sembrare più ortodossa al pensiero (più citato che capito) di Marx: come pensarsi -poiché la politica è determinata dall'economia- l'avanguardia della rivoluzione proletaria internazionale in una realtà capitalisticamente arretrata? Come concepire poi la dittatura proletaria -che è espressione della maggioranza degli uomini- in una nazione in cui i proletari puri non sono, a conti fatti, la maggioranza? Non assimilando realmente il marxismo, soprattutto come metodo, ma pensando di applicarne mal compresi precetti in una realtà specifica non correttamente analizzata, Martov, come leader teorico di una frazione, sostenne un progetto teso a liquidare l'autocrazia per appoggiare un governo borghese e sviluppare le forze produttive e rivoluzionarie per una battaglia, a parole, comunista da procrastinare però ad un futuro prossimo da definirsi. In pratica rimandata alle calende greche. La linea tattica per il compimento di questa strategia era dell'"autogoverno rivoluzionario" e delle pressioni esercitabili tramite questo strumento sulle istituzioni vigenti. Disorganizzare quindi il governo con l'autogoverno rivoluzionario, predisponendosi alla formazione di un vero e proprio partito di massa, secondo dettami statutari da tempo definiti. Erano inoltre i Soviet, ambito principe da cui trarre linfa per dei sindacati forti e per il partito operaio di massa, ad essere concepiti come l'incarnazione dell'"autogoverno rivoluzionario", onorati quindi da parole d'ordine riecheggianti la gloriosa Comune di Parigi.

La strategia bolscevica e il problema dell'insurrezione

Anche secondo i bolscevichi all'ordine del giorno c'era un'imminente rivoluzione

borghese. Lenin, in un articolo del marzo 1905 (*Ci toccherà una rivoluzione del tipo del 1789 o del tipo del 1848?*) ipotizza anche due, non indifferenti, possibili sbocchi rivoluzionari: o un rovesciamento definitivo dello Zar con l'instaurazione della Repubblica oppure un compromesso rappresentato da una Monarchia Costituzionale. Nel corso della crisi, prima quindi di poter vedere la forma della rivoluzione borghese eventualmente vittoriosa, la strategia leninista puntava a che il proletariato assumesse la direzione della lotta per la Repubblica Democratica, portandola innanzi con l'appoggio di ampi strati piccolo borghesi, soprattutto contadini, i quali erano in contrasto con i grandi proprietari fondiari. Dall'analisi dello sviluppo del capitalismo in Russia, da uno studio attento delle classi e dei rapporti di forza, derivava la convinzione che il proletariato in ascesa potesse sviluppare le forze per giocare un ruolo politico decisivo, tale da scavalcare per certi versi la borghesia. Non si poteva però affrontare quest'immane compito senza un'alleanza con le vaste masse contadine come spiegato anche in *La Dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini* (aprile 1905), in cui è già prefigurata la strategia del 1917. Sempre in quell'articolo Lenin collega poi esplicitamente la vittoria russa al contesto internazionale: "faremo della rivoluzione politica russa il prologo del rivolgimento socialista europeo". Nel capitalismo, e a maggior ragione nell'epoca dell'imperialismo che aumenta l'interdipendenza tra le nazioni, il rivoluzionario, che è per definizione comunista, non può ragionare in un'ottica puramente nazionale. La strategia del proletariato è anzi l'unica nella storia a poter essere realmente internazionale, in un certo senso a doverlo essere. L'idea bolscevica era di dare il segnale d'inizio ad una rivoluzione comunista internazionale, in cui le avanguardie europee di paesi industrialmente avanzati avrebbero mostrato "come si fa" e si sarebbero poi messe alla testa del movimento comunista mondiale. Questa strategia non è affatto in contraddizione con il marxismo, poiché la politica è sì determinata dall'economia ma lo è dialetticamente non meccanicamente. La Russia avrebbe potuto essere all'avanguardia politica della lotta per il comunismo, pur senza esserne l'avanguardia economica, esattamente come la Germania fu per un periodo il primo violino in filosofia e la Francia lo fu in politica, quando l'Inghilterra sovrastava entrambe in quanto a sviluppo economico. La parola d'ordine dei bolscevichi era "governo rivoluzionario provvisorio", da ottenere per mezzo di un'insurrezione, della cui

preparazione generale ve n'era già menzione nel fondante testo del *Che fare?*. La campagna menscevica per l'"autogoverno rivoluzionario" era giudicata come semplice pretesa puerile, perché non teneva conto della superiorità militare del regime zarista. Andava dapprima vinta l'insurrezione, poi instaurato un governo rivoluzionario provvisorio, i cui organi embrionali potevano essere i soviet, e solo allora ci si sarebbe potuti accingere ad organizzare l'autogoverno rivoluzionario. Il leader bolscevico ha ripetuto in svariati documenti che l'autogoverno rivoluzionario non è il prologo, ma l'epilogo dell'insurrezione. Nell'articolo di febbraio 1905, *Due tattiche*, Lenin affronta apertamente il cruciale problema dell'insurrezione e critica la teoria dell'"organizzazione-processo", già avanzata da Rosa Luxemburg e abbracciata dai membri dell'ala opportunistica del partito che si guadagnarono così il nomignolo di codisti. La fede cieca nell'iniziativa autonoma del proletariato (in Axelrod, Martov, Martynov ecc.) ha portato questi, innanzitutto, ad aprire indiscriminatamente le porte del partito, giustificando la disorganizzazione e glorificando l'anarchia intellettuale. "In nome dell'iniziativa autonoma del proletariato", argomenta poi Lenin, "si è deformata e semplificata, si è svilita e confusa l'idea dell'insurrezione armata". Martynov scriveva addirittura che "la socialdemocrazia ha riconosciuto sempre e dappertutto che una rivoluzione popolare non può essere *fissata* in precedenza, che essa non si prepara artificialmente, ma si compie da sé". Lenin è costretto al chiarimento perché "vi sono nel partito, e non sono pochi, quelli che si rinfrescano la testa di simili sciocchezze". Spiega il dirigente bolscevico che "è vero che non si può fissare la data di una rivoluzione popolare", "ma è del tutto possibile fissare la data dell'insurrezione, quando l'insurrezione popolare sia stata effettivamente preparata e sia realizzabile per i rivolgimenti *già compiuti* nei rapporti sociali": "la data dell'insurrezione può essere fissata quando coloro che la fissano godono di un'influenza fra le masse e sanno rettamente valutare il momento". Come del resto non è possibile fissare la data del movimento operaio, ma è invece ben fattibile fissare il giorno per fare uno sciopero (in un certo contesto). Ma i menscevichi, nota con sarcasmo Lenin, arricciano "il naso con disprezzo parlando dell'avanguardia «ristretta» e «giacobina» della rivoluzione". Su questo punto importantissimo e decisivo, quello della presa del potere, si è manifestata anche la diversa interpretazione di cosa realmente debba significare la rivoluzione e la

dittatura proletaria. Dittatura quest'ultima che è, chiarissima nella lettura leninista, nell'interesse storico e nel nome della maggioranza della popolazione, cioè dei salariati, dei proletari, ma che nei fatti è diretta e realizzata da un'avanguardia più cosciente e organizzata, che non si improvvisa e non sgorga spontanea dal movimento della classe.

Partito bolscevico e soviet

L'atteggiamento dei bolscevichi nei confronti dei soviet non fu definito nettamente da subito. A Pietroburgo i bolscevichi erano un'esigua minoranza: nella prima metà del 1905, non contavano più di 1.000 iscritti, di cui solo 250 operai nei due quartieri con maggiore concentrazione di classe. Finché il soviet fungeva da comitato di sciopero esso venne appoggiato, ma dopo il grande sciopero di ottobre, quando menscevichi e socialisti-rivoluzionari palesarono la loro influenza politica, la maggior parte dei bolscevichi assunse una linea di aperta ostilità, che si rifletté anche negli altri soviet del paese. Al giungere di Lenin a Pietroburgo gli attacchi vennero però sospesi e si avviò, sulle colonne del giornale bolscevico «Novaja Žizn'», una discussione sul rapporto tra i soviet, formalmente "organizzazione apartitica", e il partito socialdemocratico. Le critiche prevalenti (Mendelev, Gvozdev, Radin) erano portate ai consigli a causa della loro confusione ideologica, per il timore che potessero avere la meglio sul comitato di partito, che ne contaminassero la "purezza" teorica. Il soviet poteva insomma essere tollerato solo se rimaneva su un piano sindacale, senza diventare un'organizzazione politica, oppure avrebbe dovuto subordinarsi in toto alle indicazioni bolsceviche ed infine sciogliersi perché superfluo rispetto al partito. Radin, il più autorevole bolscevico nel soviet di Pietroburgo, scrisse un articolo dal titolo *Soviet o partito?*, ponendo in pratica un'alternativa tra i due soggetti, concepiti come in concorrenza tra loro. Criticando quell'articolo, con le cautele di un esule, Lenin prese spunto per sviluppare le proprie idee sul tema, riflessioni che si definirono sempre più tra il 1905 e il 1907.

Il primo scritto esplicito sull'argomento, *I nostri compiti e il soviet dei deputati degli operai* è del novembre 1905 e contiene già in germe tutte le idee fondamentali. L'impostazione di Radin è giudicata troppo angusta: "il soviet deve eleggere il solido nucleo del governo rivoluzionario provvisorio e integrarlo poi con i rappresentanti di tutti i partiti rivoluzionari e di tutti i democratici rivoluzionari. Noi non solo non temiamo una

composizione così ampia ed eterogenea, ma anzi l'auspichiamo, perché, senza l'alleanza tra il proletariato e i contadini, senza l'intesa combattiva tra i socialdemocratici e i democratici rivoluzionari, il pieno successo della grande rivoluzione russa è impossibile". "Sbaglierò forse", scrive inoltre Lenin, "ma credo che sul piano politico il soviet dei deputati degli operai debba essere considerato come un governo rivoluzionario provvisorio in embrione". Del resto già nella primavera del '05, nell'importante opuscolo *Due tattiche della socialdemocrazia*, i soviet erano percepiti come organi della rivoluzione, che, sia pure in una sola città, dovevano "adempiere inevitabilmente (sia pure temporaneamente, «parzialmente, sporadicamente») tutti i compiti di uno Stato".

Sebbene perciò il quadro bolscevico condannasse la "tattica del boicottaggio" dei soviet promossa da altri elementi della sua frazione, egli difese senza indugi chi all'interno del partito scorgeva nel movimento dei consigli un pericolo, effettivamente reale, per l'avanguardia marxista. Ne *Il partito socialista e il rivoluzionarismo senza partito* (dicembre 1905) Lenin mette in guardia dall'apartiticità: "la partecipazione all'attività delle organizzazioni apartitiche è dunque lecita per un socialista solo come eccezione [...], solo a patto di assicurare la piena autonomia del partito operaio, di garantire il controllo obbligatorio e la direzione di tutto il partito, nel suo complesso, sugli iscritti e sui gruppi di partito «delegati» presso le unioni o i soviet apartitici", "la difesa dell'autonomia ideale e politica del partito proletario è un dovere costante, immutabile e assoluto dei socialisti".

Nel gennaio 1906 (in *La Duma e la tattica parlamentare*), dopo lo scioglimento dei soviet con la forza, scrisse che gli avvenimenti avevano mostrato "quanto sia malsicuro l'«autogoverno rivoluzionario» senza il trionfo delle forze rivoluzionarie, quanto sia inadeguata una organizzazione provvisoria, apartitica, capace talvolta di integrare, ma non certo di sostituire, la solida e permanente organizzazione di combattimento del partito. I soviet dei deputati degli operai delle due capitali sono caduti perché è mancato loro il saldo sostegno dell'organizzazione di combattimento del proletariato". Perciò i soviet furono considerati preziosissimi strumenti per il partito in quanto "organi dell'insurrezione" -ed a Mosca nel dicembre arrivarono a svolgere quella funzione sotto la direzione del partito- ed anche di "embrioni del nuovo potere rivoluzionario"; tuttavia, ciò non di meno, restarono strutture incapaci di sostituire o assolvere i compiti del partito rivoluzionario.

Dati questi giudizi era conseguente per i bolscevichi il non tentare di rianimare i consigli nella fase di riflusso che si stava aprendo, come invece fecero, ovviamente senza successo, i menscevichi. Per questi ultimi i soviet erano infatti importanti perché sul loro terreno poteva svilupparsi un partito di massa. Per i bolscevichi questi erano invece utili come ambiti in cui collegare il partito d'avanguardia con reparti di classe in lotta, per la conquista del potere politico tramite l'insurrezione.

I consigli furono infatti, per la verità sin da subito nell'impostazione leninista, subordinati al partito nel senso che erano riconosciuti come strepitoso frutto della "creatività rivoluzionaria del popolo", ma al contempo celavano in sé il pericolo di "deviazioni anarco-sindacaliste". In una lettera dell'ottobre 1915 a Scljapnikov Lenin ribadirà, a distanza di tempo, che "se non è posta in legame con l'insurrezione, la «forza» del Soviet dei deputati operai è un'«illusione»", anzi diventa solo un'occasione d'oro per le classi dominanti per far arrestare dei capi operai. Perciò su sua proposta, nell'inasprirsi dello scontro con l'autocrazia, quando il Giappone sferrava i colpi decisivi, vennero creati speciali comitati rivoluzionari non solo nelle città, ma anche nelle campagne, con il preciso compito di preparare fattivamente l'insurrezione, in stretto collegamento con i soviet e tramite essi.

Queste scelte difficili e coraggiose non passarono lisce come l'olio all'interno del partito. Secondo Lenin la maggior parte dei comitati bolscevichi si erano "intorpiditi nell'illegalità" e non erano in grado di attirare gli strati operai che andavano acquisendo coscienza politica. Al III Congresso del POSDR (aprile 1905), che in pratica fu, significativamente, il primo Congresso bolscevico, Lenin propose di allargare i comitati immettendovi operai delle fabbriche. Riporta Anweiler, in *Storia dei Soviet 1905-1921*, che Lenin incontrò la resistenza di molti rivoluzionari di professione, che sostennero non esservi operai all'altezza del compito. L'essere quadro marxista è, con evidenza, un qualcosa che deve essere dimostrato ad ogni sfida e non c'è formalità di grado, anzianità o appartenenza organizzativa che fornisca assolute garanzie.

Trotskij, ad esempio, dirigente di primissimo piano negli avvenimenti del 1905, si era schierato nel 1903, giovanissimo, con i menscevichi, accusando Lenin di ultracentralismo e di voler instaurare la "dittatura sul proletariato". Ma nella prima rivoluzione russa, già alla fine del 1904, si staccò invece dal programma menscevico che subordinava la classe operaia alla borghesia nel processo rivoluzionario. Scrive nel suo testo

1905: "La rivoluzione russa ha davanti a sé in primo luogo obiettivi borghesi, ma non può in nessun caso arrestarsi a questi obiettivi. La rivoluzione non può infatti assolvere questi suoi compiti immediati, borghesi, se il proletariato non si impossessa del potere. Ma se il proletariato assume il potere, non può limitarsi al quadro borghese della rivoluzione. [...] Le contraddizioni nella posizione del governo operaio in un paese arretrato, la cui popolazione è composta per una maggioranza schiacciante da contadini, possono essere risolte solo sul piano internazionale, nell'arena della rivoluzione proletaria mondiale". Prima del gennaio del 1905 aveva poi previsto, con lungimiranza, lo sciopero generale come successiva fase della lotta rivoluzionaria e dopo la "domenica di sangue" sostenne, al pari di Lenin, la necessità di preparare l'insurrezione armata e un "piano d'azione per il proletariato di tutta la Russia". Senza diventare formalmente bolscevico ne aveva sviluppato su molti punti le medesime posizioni.

Concludendo possiamo asserire che il proletariato ha dimostrato di essere in grado di dare vita spontaneamente ad un proprio potere, di creare cioè un reale dualismo di potere -ed i soviet furono anche quello-, di giungere finanche a porsi il problema dello Stato, del rapporto con la classe che lo domina. Coerentemente con la lezione leninista crediamo però di poter sostenere che sia solo il marxismo organizzato in avanguardia a poter fornire la risposta vincente, non solo teorica, ma anche pratica, della rivoluzione e della indispensabile dittatura proletaria, cioè una risposta corretta al problema del potere politico e dello Stato. Certo, il Partito non può fare tutto ciò da solo senza stabilire un nesso, un collegamento in certe particolari condizioni, con ampi strati in lotta della propria classe di riferimento. Ma parimenti la rivoluzione comunista non avrà successo se alla classe mancherà un proprio Partito rivoluzionario degno di questo nome e all'altezza dei suoi compiti.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 09/11/2008

Presidenziali americane: un nuovo presidente alla ricerca di un nuovo equilibrio (prima parte)

Qualche paradigma ideologico da sfatare

Il contesto generale all'interno del quale si sono svolte queste presidenziali negli Stati Uniti era solo marginalmente preventivabile fino a qualche mese fa. Le problematiche di carattere economico che già avevano conquistato la ribalta con alcuni sintomatici effetti della crisi dei mutui sub-prime hanno assunto una fortissima rilevanza da quando, dalla fine del mese di Settembre, questa crisi si è manifestamente riversata in ambito finanziario e borsistico.

Tuttavia è da sottolineare che questi fenomeni sono certamente amplificati proprio dal fatto che si inseriscono all'interno di una lotta per la conquista della Casa Bianca. Anche per questo abbiamo assistito ad esagerazioni e a valutazioni catastrofiche, soprattutto dalla sponda democratica, della situazione economica americana, che seppur stia attraversando un momento indubbiamente difficile non presenta ad oggi, in futuro vedremo, i caratteri di crisi generale che in altre fasi ha assunto.

I paragoni con la grande crisi del 1929 che ha aperto le porte a un decennio di grande depressione economica si sono sprecati, anche perché in comune con la presente crisi c'era la caduta dei titoli di borsa come punto di partenza della grande crisi economica.

Più o meno esplicitamente lo staff di Barack Obama ha cercato di mostrare come ancora una volta la compagine repubblicana, proprio come nel 1929, con le sue idee di deregolamentazione in ambito economico e finanziario avesse agevolato l'innesto di una spirale incontrollabile di speculazione che alla lunga sarebbe andata a discapito dell'intero assetto economico americano.

Hoover, presidente repubblicano nel periodo della grande crisi, fino al 1932, avrebbe in tal senso trovato la sua reincarnazione politica in George W. Bush e in nuce in John McCain, con la differenza che oggi il popolo americano poteva evitare altri tre anni di cattiva gestione repubblicana, come fu allora, dando subito le chiavi della Casa Bianca a colui il quale, all'interno di questa tiratissima metafora storica, rappresenterebbe il nuovo Franklin Delano Roosevelt, cioè Obama.

Come sempre menzognera l'ideologia opportunistica vorrebbe mostrare il primato della politica sull'economia ma non sarà mai il colore politico a frenare la cieca ricerca da

parte del capitale della propria valorizzazione e le conseguenti bolle speculative che le crisi cicliche portano alla ribalta indipendentemente dalla volontà dei singoli operatori economici e dei singoli leader politici.

Il lancio dello spauracchio, di una grande paura da sconfiggere, all'interno della lotta politica americana ha tuttavia una storia e una tradizione politica con basi temporali pluridecennali. In politica estera come in economia spesso è stata messa sul tavolo delle ideologie politiche che però molto spesso coprono la reale lotta tra interessi capitalistici.

Non è in questa sede che ci possiamo proporre come obiettivo quello di compiere un'analisi sulla profondità e la vastità di questa crisi economica; bastano tuttavia pochi dati per comprendere come sia privo di fondamenta ad oggi il paragone tra la crisi attuale e quella del 1929. Negli anni '20, secondo quanto riportato da Maldwyn A. Jones nella sua "Storia degli Stati Uniti d'America", gli istituti bancari che dovettero dichiarare fallimento negli Stati Uniti furono circa 5000. E ancora:

Nel settembre 1929 l'indice industriale della borsa era 452, in novembre era sceso a 229 e nel luglio 1932 toccò il minimo di 58.

Il crollo della borsa di Wall Street segnò l'inizio di una crisi disastrosa dell'intera economia: la fiducia negli affari svanì, i fallimenti delle banche si moltiplicarono, intere famiglie persero ogni risparmio e persino la casa, l'industria e il commercio furono coinvolti nella crisi generale, i prezzi agricoli cominciarono a scendere senza sosta. Nell'estate del 1932 la produzione industriale si era ridotta a metà rispetto ai livelli del 1929, mentre gli scambi con l'estero erano scesi addirittura a un terzo [...] Nell'aprile 1930 c'erano 4 milioni di disoccupati, nell'ottobre 1931 quasi 7 milioni, nel luglio 1932 da 12 a 15 milioni, cioè un quarto della popolazione attiva.

Non si può ovviamente credere che il fallimento di Lehman Brothers e una disoccupazione che probabilmente arriverà al 6,1% secondo le stime e un -0,3% del PIL nell'ultimo trimestre siano questioni insignificanti che non hanno toccato la campagna elettorale e non abbiano inciso sul risultato ma appare davvero arduo credere che l'imperialismo americano stia ad oggi attraversando una fase anche solo assimilabile

a quello che fu la Grande Crisi degli anni '30 e che di conseguenza la borghesia americana avesse bisogno di un nuovo Roosevelt per riprendersi da tale situazione. Il richiamo a tale passato ha certamente fatto da leva per i democratici che però difficilmente potranno avere in mente di attuare un vero e proprio new deal. È più facile credere tuttavia che una nuova fase che richiede una maggiore attenzione alle questioni economiche interne abbia trovato un miglior rappresentante nel Partito Democratico e nel suo candidato presidente e questo giustificerebbe il consistente spostamento di rilevanti frazioni borghesi dal fronte repubblicano al fronte democratico che meglio riprenderemo più avanti.

Sembra anche più probabile che sul piano economico il Partito Democratico si candidi ad essere il miglior rappresentante di una nuova ripartizione del plusvalore tra frazioni borghesi su scala nazionale attraverso la leva fiscale e il suo piano sulle infrastrutture e sulla sanità oltre che attraverso l'idea di Obama di affidare aiuti ad hoc a singoli stati più in difficoltà.

Un altro paradigma che è stato lanciato in questa tornata elettorale americana riguarda lo scontro tra fautori del liberismo e keynesiani. In realtà queste categorie dietro le quali si è spesso innescata una vera battaglia economica e politica tra frazioni interne e tra borghesie a livello internazionale laddove in ultima istanza al centro del tavolo vi era e vi è la spartizione del plusvalore mondiale e nazionale, hanno ancora meno senso prese di per sé oggi per la particolare situazione che vivono gli Stati Uniti d'America.

Tenendo sempre in considerazione che comunque le due categorie rimangono in sé delle astrazioni che non hanno mai un vero responso assoluto nella realtà, il sale del sistema keynesiano è stato fin dal tempo del suo fondatore inglese il sostegno alla domanda aggregata interna per evitare il circolo vizioso dello stop alla circolazione di capitale che avrebbe come unico sbocco la crisi generale del sistema. E, se si conviene su questo, il sistema americano è certamente almeno dai tempi di Reagan un sistema di deficit spending a sostegno della domanda aggregata che ha come differenza rispetto all'ipotesi keynesiana pura il solo fatto che esso è mantenuto dal debito che lo Stato americano contrae ormai da almeno 20 anni a livello internazionale e non direttamente da fondi propri dello Stato.

È una peculiarità americana la sistematicità e il livello raggiunto da questo keynesismo spurio che trova le sue basi nel ruolo internazionale

svolto dagli USA che sono garanti col proprio ruolo geopolitico e la propria forza nei vari scacchieri internazionali del loro stesso debito nei confronti dei propri creditori. Ovvio che i capitali di questi creditori sono richiamati dagli USA anche per via dell'alta produttività che il sistema economico americano nel suo insieme possiede.

Sulla base di tutto ciò e probabilmente di altro ancora, la crescita del debito americano rispetto al PIL a partire dal 1981 è stata esponenziale, passando da poco più del 30% a quasi il 70% nel 1992. Negli otto anni di presidenza Clinton c'era stato un leggero calo fino quasi al 60% per poi ritornare al 70% con gli otto anni di presidenza Bush jr. cioè a un livello sconosciuto da metà anni '50.

I programmi economici fin qui resi pubblici dal nuovo presidente non potranno fare a meno di cavalcare questa tendenza e non appartiene infatti nemmeno superficialmente al programma democratico l'obiettivo di mettere mano al deficit nei confronti dell'estero degli Stati Uniti d'America, tanto più se prenderanno piede alcuni piani di sovvenzione ad alcuni settori industriali e finanziari e se cominceranno ad essere attuati i nuovi piani di rifacimento infrastrutturale.

Da moltissime parti, sia prima che dopo le elezioni, si è insistito invece sul fattore razziale che sarebbe al centro di tale elezione per la particolarità storica dell'elezione di un presidente di origine afro-americana. Di per sé è ovviamente innegabile che tale elezione rappresenti anche in questo senso una novità ma dare a questa caratteristica del nuovo presidente quella centralità di cui la stampa, soprattutto europea, ne ha fatto addirittura un'epopea eroica è quanto meno dimentico di tutta la storia che dimostra l'evoluzione del fattore razziale nell'ambito della politica borghese americana.

Nella Nota introduttiva al capitolo dal titolo "Marx non è superato a Detroit" contenuto nel testo "L'imperialismo unitario", Cervetto affronta questa questione dandogli un'impostazione politica che tutt'oggi può essere posto ad esempio:

Il punto di svolta della situazione politica è rappresentato dal Voting Rights Act del 1965, presentato da L.B. Johnson, lacrime agli occhi e mano sul petto, ne salutò l'approvazione intonando quello che era allora l'inno del Movimento per i Diritti Civili e che nel 1977 è diventato l'inno di vittoria della borghesia del Sud nella sua marcia trionfale alla Casa Bianca [...]. Il maggior peso economico che il Sud andava acquisendo doveva tradursi in maggior peso politico e ciò si è realizzato

anche grazie ai voti dei neri del Sud.

Vediamo dunque che da decenni all'interno dello spostamento di equilibrio e dei rapporti di forza tra frazioni borghesi, i neri sono utilizzati come massa di manovra per far valere globalmente il peso di alcune zone. È stato un processo lungo che man mano ha sempre portato più neri alla politica.

Quando il Voting Right Act diventò legge operante, vi erano solo 2 milioni di neri registrati a votare. Nel 1976 erano già quasi 4 milioni. Ora la registrazione del voto nero è solo del 10% inferiore a quella dei bianchi in età di voto. Gli uomini politici del Sud non fanno più i razzisti adesso, ma non per questo sono diventati daltonici. Tutt'altro! Essi corteggiano particolarmente il voto nero.

Cervetto porta ad esempio i cambi repentini di politici un tempo razzisti poi convertitisi alla propaganda tra le chiese nere come G. Wallace dell'Alabama o David Bowen del Mississippi. Negli anni '70 cominciano anche ad essere votati i primi sindaci e i primi deputati neri.

Viene da lontano insomma l'utilizzo nei confini dei rapporti borghesi della questione degli uomini di colore. Infatti essa non trova in sé una soluzione che sarebbe potuta arrivare solo con l'emancipazione di classe della parte di proletariato nero come del resto della schiera di sfruttati in quanto tali. Così si è solo accentuato quel processo che vede l'interclassismo dei diritti civili dei neri come leva per l'utilizzo dello stesso proletariato nero come massa di manovra di frazioni borghesi.

Barack Obama ha potuto così, meglio di qualsiasi altro possibile candidato democratico, penetrare in alcune situazioni a Sud ma non solo laddove la minoranza afro-americana e le altre minoranze razziali potevano essere più sfruttate all'interno della contesa politica tra frazioni della classe dominante.

Non vi è insomma nessuna rivoluzione dietro alla vittoria del candidato di colore Obama, per quanto l'ideologia opportunistica tenti di gettare questa coltre di fumo per celare il vero interesse intrinseco in ogni lotta di una minoranza razziale sganciata dalla questione di classe.

Il cambio di fronte di importanti frazioni borghesi

Come da tempo sappiamo, uno degli aspetti che semplificano in parte l'analisi politica elettorale americana è la possibilità diretta di ricondurre parte dei finanziamenti elettorali ad esplicite corporation e frazioni borghesi.

Stando a questa parte dell'analisi la vittoria del candidato democratico era stata di fatto sancita

molto prima della conta dei voti.

Importanti frazioni borghesi hanno infatti mostrato concretamente il loro appoggio alla compagine democratica nel suo insieme e al candidato presidente Obama, qualcuno anche cambiando casacca rispetto alle elezioni precedenti.

Prendendo anche solo i dati che più ci interessano per mostrare questa dinamica, non possiamo fare a meno di notare come il settore della **difesa** sia passato dal finanziare al 62% i repubblicani nel 2004 al 49% nel 2008 e a finanziare i democratici al 51% nel 2008 a dispetto di un 38% nel 2004, in una dinamica complessiva di incremento del finanziamento totale venuto da questo settore che infatti elargiva in tutto circa 18 milioni di dollari nel 2004 e ne elargisce invece circa 20,650 milioni nel 2008. In questo contesto spicca l'importante dinamica conosciuta nel settore della difesa aerospaziale dalla Boeing che passa dal finanziare al 54% i repubblicani nel 2004 a finanziare al 55% i democratici nel 2008; la Lockheed Martin che nel settore della difesa è il primo finanziatore in assoluto continua a dare di più ai repubblicani ma in una proporzione che passa dal 60% contro 40% nel 2004 al 52 contro 48% nel 2008.

Un altro settore che nel suo insieme conosce un importante cambio di fronte, reso ancora più rilevante sia dal particolare momento che attraversa e sia perché è il settore che elargisce i maggiori finanziamenti in assoluto è quello della **finanza** che, preso globalmente cioè inserendo anche il comparto assicurativo e le banche d'investimento, passa dall'essere territorio repubblicano al 58% contro il 42% dei democratici nel 2004 all'essere solo al 49% repubblicano e al 51% democratico nel 2008, in un contesto complessivo laddove i finanziamenti dell'intero settore passano da 339 milioni circa a 372,6 milioni di dollari. I repubblicani prendono 13,7 milioni in meno in questo settore rispetto a quattro anni fa mentre i democratici riescono a raccattare 47,5 milioni in più rispetto a quattro anni fa.

Storicamente parlando, va aggiunto che erano 20 anni che i democratici non ottenevano più finanziamenti rispetto ai repubblicani in questo settore anche se in questo largo insieme adesso è possibile fare degli importanti distinguo. Infatti, si può dire che i democratici invertano davvero la tendenza tra le società di security investment dove spicca il passaggio di Morgan Stanley che passa dal finanziare al 60% i repubblicani all'attuale 57% contro 43% a favore dei democratici; Goldman Sachs e Citigroup rafforzano la loro tendenza di sostegno al partito dell'asinello (dal 62 al 73% dei propri finanziamenti la prima e dal 51 al

62% la seconda) mentre Merryll Lynch finanziava al 72% i repubblicani nel 2004 e solo al 51 contro 49 nel 2008. I democratici rafforzano anche il loro radicamento nelle società di hedge funds particolarmente sotto l'occhio del ciclone in questo periodo triplicando i finanziamenti da questo sottosettore, arrivando quasi alla quota di 10 milioni di dollari.

Eppure, in tutto ciò, i repubblicani rimangono i primi ricettori di finanziamenti dalle società assicurative (54% a 46%) e nelle compagnie di real estate (51% a 49%) che comunque riequilibrano il loro appoggio che era più consistentemente di marca repubblicana quattro anni or sono.

Un altro settore fondamentale nell'ambito dell'economia americana che cambia manifestamente casacca è quello della **sanità**, attratta evidentemente dai nuovi piani di copertura inseriti dai democratici nel programma politico di queste presidenziali.

Questo settore sosteneva da ormai 14 anni ininterrottamente i repubblicani con proporzioni sempre vicine al 60% contro 40%, come nelle ultime presidenziali del 2004, mentre oggi concede il 53% dei suoi finanziamenti ai democratici e il 46% ai repubblicani. I finanziamenti complessivi provenienti da questo settore rimangono costanti, cioè intorno ai 123,5 milioni ma se i repubblicani percepiscono in questa tornata presidenziale 18 milioni di dollari in meno rispetto a quattro anni fa, i democratici 17,7 milioni in più. In quest'ambito spicca il passaggio dai repubblicani ai democratici dell'*American Dental Association* e dell'*American Hospital Association* oltre che della *Pfizer Inc.* e della *American Medical Association*, tutte società che almeno dalla metà degli anni '90 erano, in termini di finanziamenti, più schierati coi repubblicani.

Seppur non sia un grande contribuente appare importante lo spostamento del settore **auto**, per il quale il programma di Obama prevede un aiuto ad hoc per la ripresa. In questo insieme per la prima volta dopo il 1990 i democratici ottengono, seppur di poco, più finanziamenti rispetto ai repubblicani, dopo che però nel 2004 la proporzione era stata di 65 a 35 a favore dei repubblicani. Spicca tra i produttori di automobili il passaggio di *General Motors* da 59 a 41 a favore del G.O.P. contro il 51 a 49 a favore del Partito Democratico.

Il settore **informatico** rimane poi dalla parte democratica rafforzando la sua tendenza (dal 54 al 64% a parità circa di finanziamenti), con su tutti *Microsoft* che rafforza la sua tendenza in favore del partito dell'asinello (dal 61 al

70% dei finanziamenti), e *Google* che entra in scena in questa tornata finanziando all'84% i democratici. Con esso anche il settore **Tv/Moovies/Music** che dei 33 milioni circa di dollari di finanziamento ne dà ben il 75% ai democratici anche qui in salita e soprattutto la potente **lobby degli avvocati** che destina ben il 75% dei suoi 180,5 milioni di finanziamenti al partito di Obama.

Rimangono smaccatamente dalla parte del partito dell'elefante il settore dei costruttori (64%), il settore dell'energia (65%) e all'interno di esso il settore petrolifero (76%) tra cui spicca l'importante *Exxon Mobile* (79%), il settore tessile (57%), chimico (63%), siderurgico (59%) e telefonico (54%), seppur tutti questi settori tendono ad aumentare in proporzione la percentuale di finanziamento destinata ai democratici.

A maggior testimonianza dell'appoggio che Barack Obama ha avuto da consistenti frazioni borghesi americane vi è anche l'endorsement che la stragrande maggioranza dei quotidiani negli Stati Uniti gli hanno riconosciuto. Sono stati in tutto 240 i quotidiani a schierarsi pubblicamente col candidato democratico, per un totale di 21,8 milioni di copie stampate al giorno contro i 115 schieratisi con McCain, per un totale di 7,4 milioni di copie.

In questo insieme ben 44 quotidiani hanno cambiato fronte passando dall'appoggio a Bush nel 2004 a quello a Obama nel 2008, per un totale di 4,4 milioni di copie stampate contro i soli 4 quotidiani che hanno conosciuto il processo opposto per un totale di 0,2 milioni di copie stampate.

Tra i quotidiani che sono passati con Obama spiccano per importanza il *Daily News* di New York City, il *Chicago Tribune* dell'omonima città dalla quale proviene politicamente il candidato democratico, ma anche il texano *Houston Chronicle* con le sue 500 mila copie vendute al giorno che aveva sempre sostenuto candidati repubblicani almeno nelle passate quattro tornate elettorali.

È quindi fuori discussione che qualcosa nell'ambito della lotta politica tra frazioni della classe dominante negli USA sia accaduto; quelli che abbiamo citato sono spostamenti importanti che hanno permesso la vittoria di Barack Obama e la conquista di una serena maggioranza per il PD americano sia alla Camera che al Senato e che legano il candidato democratico a tutta una serie di istanze borghesi dalle quali molto difficilmente potrà pensare di divincolarsi una volta messi all'opera.

Tuttavia se cerchiamo di comprendere al meglio l'importanza che le elezioni hanno

nell'ambito della politica borghese vediamo che l'aspetto centrale è e rimane la formazione di un equilibrio interno tra le frazioni capitalistiche in grado di essere sintetizzato nel proprio comitato d'affari che Obama rappresenterà nei prossimi quattro anni. In questo senso, nonostante la vittoria elettorale netta con 7 milioni di voti circa in più, non è una patente di sicurezza affinché il Partito Democratico e il suo leader riescano in questa importante funzione per la classe dominante del proprio paese.

La coalizione d'interessi che ha sostenuto Bush jr. era senz'altro nel suo complesso molto più risicata di quella del nuovo presidente ma offriva in sé una omogeneità che trovava la sua base in un compatto fronte sudista, senza eccezione alcuna, che aveva dato l'appoggio al candidato repubblicano; fronte che era stato in grado di calamitare a sé anche tutto il lontano ovest che non si affaccia sull'oceano Pacifico e parte del Mid West, ovvero Indiana, Ohio e Iowa.

Questo, che era un equilibrio con una certa omogeneità, affondava le sue radici in quel Sud che in più riprese abbiamo mostrato essere insieme alla California la zona degli USA a più alta crescita economica negli ultimi decenni. Eppure non ha retto per più di otto anni e oggi nella coalizione di interessi borghesi che Obama rappresenta riesce più difficile trovare un'omogeneità con una base economica altrettanto tendenzialmente forte.

Obama esprime certamente un'omogeneità col fronte del Nord Est, totalmente dalla sua parte e riesce a compattare dietro di sé l'intera zona dei Grandi Laghi, strappando ai repubblicani l'Ohio, l'Iowa e l'Indiana. Ma è anche vero che queste zone e le frazioni borghesi che li affondano le proprie radici attraversano da tempo, come abbiamo a più riprese documentato, la parte più declinante degli USA, sia da un punto di vista produttivo, e questo da tempo e sia oggi da un punto di vista della propria roccaforte finanziaria di Wall Street.

Sotto la linea che fu quella "Mason-Dixon" negli anni della guerra civile, il Partito Democratico riesce sì ad attrarre ciò che gli è sufficiente per vincere le elezioni, e sono realtà importanti come la Florida, la Virginia, il Nord Carolina e più a Ovest i meno influenti Nevada, Colorado e New Mexico ma rimane minoranza, anche se in molte situazioni guadagna voti rispetto al 2004, nella stragrande maggioranza di questa zona, dove spicca per importanza il Texas, secondo stato degli USA ma dove non sono da dimenticare la Georgia, il Tennessee, l'Alabama, la Louisiana, il Sud Carolina e tutti gli altri

minori.

In queste zone, vale la pena sottolinearlo, il Partito Democratico e il suo leader non riescono a sfondare, nonostante si trovassero forse nella migliore situazione da diversi anni a questa parte per poterlo fare.

È stata infatti la volta del record di finanziamenti nella storia di un candidato alla presidenza superando i 630 milioni di dollari. In questo senso se ricostruiamo però la provenienza dei finanziamenti da ogni singolo stato per ciò che è possibile farlo, ovvero per circa la metà dei finanziamenti stessi, troviamo che l'intera zona del Sud offre circa 72 milioni di dollari a McCain e 57,1 milioni a Obama ma quivi quest'ultimo ha la possibilità di spenderne ben 109 milioni, grazie ai fondi presi altrove, nelle sue roccaforti, mentre McCain non può spenderne più di 43 milioni.

In più, dobbiamo aggiungere, è stata la volta di un candidato repubblicano non particolarmente gradito in buona parte di questi stati, e non solo per la sua moderazione sulle cosiddette questioni etiche ma anche perché al contrario di molti deputati e senatori della zona è stato consenziente al piano Paulson per il salvataggio dei maggiori gruppi finanziari.

È stata poi la volta, come abbiamo analizzato poc'anzi, di un candidato democratico nero che è stato in grado di utilizzare meglio di qualsiasi altro possibile candidato democratico la massa di manovra rappresentata dalle minoranze razziali, molto consistenti in queste zone.

Nonostante tutto ciò, ribadiamo, la grande maggioranza di questi stati del Sud ha dato ancora più voti e più fondi a un candidato alla presidenza repubblicano. Questo non toglie nulla alla vittoria di Obama ma certo ci fa comprendere come sarà complesso per il giovane avvocato di Chicago trovare quella sintesi necessaria a rappresentare un equilibrio di forze sufficienti tra le frazioni borghesi americane.

Un altro fattore che potrebbe accentuare questa oggettiva difficoltà è rappresentato dalla poco citata California. Nonostante infatti la vittoria netta in questo stato per il candidato democratico col 61%, vi sono due fattori che questo stato ha in controtendenza con il resto del paese che vale la pena sottolineare. Qui infatti, a contrario della tendenza nazionale che ha visto una maggiore partecipazione al voto passando dal 55,2 al 64% degli aventi diritto, i votanti passano da 12,250 milioni a 10,250 milioni circa. In più questo è l'unico grande stato laddove Obama ottiene meno voti di Kerry nel 2004, cioè 400 mila in meno. Ricordiamo che la California, il più grande

stato degli USA, è quello che insieme al Texas ha guadagnato di più dall'accordo di libero scambio col Messico e dalle nuove regole quindi sancite dal 1993 in avanti col NAFTA; proprio quell'accordo che Obama ha promesso di ridiscutere per portare con sé i depressi e declinanti stati dei Grandi Laghi che di più hanno perso dalla delocalizzazione industriale facilitata dal NAFTA.

Intendiamo anche questo quando parliamo di difficoltà nel trovare un equilibrio nelle differenti e non sempre omogenee coalizioni di interesse che hanno sostenuto Barack Obama.

Indebolimento relativo e fronte interno

Le difficoltà però a trovare un equilibrio che possa anche essere duraturo nel tempo appare difficile in generale all'interno del primo imperialismo mondiale, anche perché abbiamo visto come la stessa omogenea coalizione di interesse che ha sostenuto Bush jr. non è durata per più di otto anni, come altre nel recente passato; e appare poco credibile pensare che tutto ciò sia frutto del caso.

Sono importanti gli ostacoli che si oppongono al trovare questo equilibrio duraturo e che mischiano fattori interni con fattori esterni.

Lo spostamento di equilibri interni tra frazioni della borghesia americana che abbiamo più volte visto, a vantaggio del Sud e sfavorevole alle zone di più antica industrializzazione del Mid West e del New England pone la questione dell'equilibrio in una fase estremamente fluida. Il Sud non riesce a far durare nel tempo un suo equilibrio e laddove le altre coalizioni di interesse non sembrano avere più la forza di esprimerne un altro senza calamitare a sé buona parte dello stesso Sud, che abbiamo visto essere operazione complessa, dispendiosa e per buona parte non riuscita anche per lo stesso Obama.

Tutto ciò oltretutto avviene in una fase storica laddove continua la tendenza di relativo indebolimento della potenza americana nel contesto delle relazioni internazionali. In questo senso abbiamo visto come le Amministrazioni di Bush jr. siano state in grado di affrontare la questione dell'indebolimento rispondendo con due guerre che hanno soffocato le velleità europee di costruire un polo imperialista alternativo agli USA, primo vero pericolo che avrebbe rappresentato il definitivo declino dell'impero americano. Soprattutto con l'intervento in Iraq poi hanno posto la Cina nella condizione di dover chiedere in parte agli USA le chiavi d'accesso all'approvvigionamento energetico, necessario alla continuazione della propria

impetuosa crescita industriale.

Non sono infatti prevedibili dei grossi spostamenti nell'ambito di questa strategia di lungo periodo col nuovo presidente che ha già infatti molto rivisto le sue posizioni radical-pacifiste di qualche anno fa e che già ha fatto intendere che se diminuzione nel tempo dei militari in Iraq ci sarà, sarà per rimpinguare il fronte afgano.

Un po' più problematico sembra essere ultimamente il fronte continentale americano laddove aumenta l'influenza del Brasile nel resto del contesto sudamericano e dove viene in parte ridimensionato il peso degli USA come la recente questione boliviana ha fin qui mostrato.

In più l'obiettivo della costruzione di un'unica area di libero scambio delle Americhe che Bush jr aveva posto come un obiettivo del suo mandato, appare ancora un semplice progetto, grazie anche all'opposizione dello stesso Brasile.

È possibile sostenere che la coalizione di interesse che sosteneva Bush jr. si sia mostrata più atta a rispondere su alcuni fronti internazionali all'indebolimento americano ma meno ad affrontare le difficoltà poste a livello continentale dalle altre piccole e medie potenze americane. E ancor meno atta è sembrata all'interno dei propri confini nell'affrontare il maturare e l'evolvere dei processi economici che sono sfociati nell'attuale crisi, davanti alla quale la compagine repubblicana ha mostrato di zoppicare, trovandosi un consistente fronte interno contrario al piano di salvataggio delle banche statunitensi del segretario al Tesoro Paulson. Questo zoppicare è stato probabilmente alla base del cambio di fronte di consistenti frazioni legate alla finanza che come abbiamo visto hanno sostenuto, dopo anni, in maniera più consistente il Partito Democratico.

Vedremo in che misura Obama e il suo partito, tenendo conto dei successi e delle problematiche che abbiamo tentato di portare alla luce, saranno in grado di dar vita a un nuovo equilibrio che la situazione internazionale e quella interna rendono oltremodo complesso.

William Di Marco

L'Europa degli imperialismi di fronte alla tempesta economica

I momenti di crisi, di guerra consentono di fare il punto sulle situazioni politiche, sui processi storici. In un breve arco di tempo possono bruciare anni di disquisizioni, elaborati castelli ideologici e la cruda realtà dei rapporti di forza, delle effettive condizioni politiche può emergere prepotentemente.

Un momento simile, in relazione al processo europeo, ha coinciso con la guerra statunitense all'Iraq del 2003. Il fatto che non esistesse un'entità statale europea, un soggetto unitario capace di agire sulla scena internazionale si è imposto immediatamente come un dato di fatto che ha mandato all'aria anni di elucubrazioni sul fatale superamento degli Stati nazionali, sulla superiore e affermata dimensione europea, sulla inarrestabile necessità di portare fino in fondo il processo di integrazione politica dell'Europa.

Parimenti sono state spazzate via teorizzazioni più o meno raffinate sulla convergenza ormai iscritta negli anni a venire degli Stati Uniti rispetto al vincente blocco politico europeo.

Gli Stati Uniti hanno confermato, con una decisa campagna diplomatica e politica, di poter fare leva sulle diverse entità nazionali di un'Europa ancora lontana dalla soglia della statualità comune.

La crisi che ha oggi attraversato i mercati finanziari ha rappresentato probabilmente il maggiore momento della verità dopo il 2003.

Quello che si è avviato con il G4 (Francia, Germania, Gran Bretagna e Italia) del 4 ottobre è stato, come ha notato Mario Sensini sul *Corriere della Sera*, un processo, un ciclo di consultazioni, di incontri, di negoziazioni che ha coinvolto i Paesi dell'Unione europea e che si è snodato tra il vertice dei G4, l'Eurogruppo, l'Ecofin, il G7 e il Consiglio Europeo.

Nel corso di questa fase si sono succeduti avvenimenti di notevole importanza, di segno talvolta differente, dalla scelta tedesca all'indomani del G4 di muoversi autonomamente a difesa dei depositi bancari, al raggiungimento di un certo livello di coordinamento nei provvedimenti adottati dagli Stati europei. Cerchiamo di trarre un bilancio politico di questa fase intensa. Sulla stampa, italiana e non solo, si è assistito ad un'esplosione di fuochi di artificio nei giudizi e nelle previsioni. C'è stato chi ha salutato l'avvento dell'Europa finalmente unita, chi ha decretato ormai la fine dell'Europa comunitaria, chi ha deprecato l'abbandono di regole comuni e chi ha plaudito ai proclami sul ritorno in grande stile degli Stati sul terreno del sostegno all'economia nazionale. Cerchiamo di

individuare gli elementi più solidi ed effettivi, gli sviluppi più oggettivamente riscontrabili.

La previsione di Franco Venturini sul *Corriere* si è rivelata corretta: «In agenda resteranno gli interventi nazionali e sarà la misura del loro (cauto) coordinamento a dover rassicurare i cittadini di ogni Stato europeo». I negoziati, le trattative, gli incontri tra i Paesi dell'Unione hanno praticamente da subito assunto la dimensione del coordinamento tra politiche nazionali. La risposta di stampo più tipicamente "comunitario" e "federale", cioè la formazione di un fondo di salvataggio europeo, è naufragata rapidamente. Alla prova dell'emergenza, è emerso ancora alla luce del sole come l'Unione europea non rappresenti una piena integrazione dei poteri dello Stato a livello continentale, come il piano che veramente conta, che veramente determina tempi ed esiti del processo europeo si collochi a livello del rapporto tra Stati nazionali.

Persino Mario Monti, entusiasta patrocinatore, non sempre in maniera fondata, delle tesi a sostegno dell'affermazione dell'Europa, ha riconosciuto come nell'Unione siano i Governi degli Stati nazionali «l'espressione più diretta della politica». Un giudizio che ricorda quello del finanziere Alain Minc, vicino al presidente francese Nicolas Sarkozy. Il suo pensiero è riassunto su *Il Foglio*: «Da francese, sa benissimo che lungi dall'astrazione comunitaria è l'Europa degli stati e degli accordi intergovernativi l'unica realtà politica plausibile in casi di emergenza».

John Thornhill Sul *Financial Times* è andato oltre i superficiali giudizi sul comportamento di una generica Europa e si è chiesto che tipo di Europa si sia mostrata nel corso della tempesta sui mercati. La sua risposta si è indirizzata verso la prevalenza della dimensione dei Governi nazionali a scapito della Commissione e delle regole dell'Unione.

Più duro nei toni, ma non molto distante nelle conclusioni l'editoriale de *Il Foglio*. «L'Unione europea come l'abbiamo conosciuta non c'è più. La crisi finanziaria ha spazzato via le regole antitrust, il patto di stabilità, la solidarietà tra gli stati membri. L'euroscettico Brown è l'eroe. I paesi dell'Eurogruppo hanno seppellito la chimera federalista, preferendo l'Ue intergovernativa che coordina 15 piani nazionali di salvataggio».

Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere* ha proposto un'analisi di ampio respiro. L'orizzonte globale dell'economia e dei mercati

non ha portato all'irrelevanza dei poteri nazionali, che, anzi, persino in campo economico, nei momenti di crisi dimostrano la loro effettività. «La crisi appare economicamente mondiale ma politicamente è quasi esclusivamente nazionale». Galli della Loggia respinge le illusioni di superamento delle classiche forme di potere statale in nome dell'avvento del «regno della rete, della tecnologia sempre più sofisticata, dell'immateriale». Nega che il dominio del mondo sia passato alla «finanza globalizzata» e pone in risalto invece la persistente importanza della sovranità territoriale dello Stato.

Queste osservazioni e i fatti che le sottendono non colgono certo impreparata né tanto meno smentiscono la scuola marxista. Che la borghesia tenda a cozzare contro la propria dimensione particolare, contro la propria suddivisione statale e nazionale a fronte di forze economiche capaci ormai di proiettarsi su scala globale, che non riesca a rispondere come classe sul piano mondiale alla mondializzazione economica che lo stesso capitalismo ha generato non è un'anomalia passeggera, un semplice deficit politico di comprensione dei fatti economici. È una grande contraddizione della borghesia. È una contraddizione che affonda le proprie radici nella stessa natura di classe della borghesia e milita storicamente a favore del superamento dell'organizzazione capitalistica della società.

Dalla reazione degli imperialismi europei alla tempesta economica è arrivata anche una conferma di un mutamento maturato negli ultimi anni. Una lunga stagione del processo europeo è stata segnata dalla forte convergenza tra Francia e Germania, una convergenza ostentata anche con gesti dal forte valore simbolico. Cerimonie di solenne superamento di storiche avversioni, addirittura manifestazioni palesi di intercambiabilità della rappresentanza a livello di vertice europeo hanno scandito una fase di accelerazione delle dinamiche di elaborazione e rafforzamento delle istituzioni comunitarie. In quella fase si sono straordinariamente diffuse le ideologie dell'europesismo di marca renana, particolarmente pervasive in Italia. Le tesi dell'esaurimento del ruolo degli Stati nazionali e della implacabile affermazione di una nuova entità unitaria europea sul piano mondiale erano diventate moneta corrente, luogo comune. Quella fase non è stata però solo ricca fioritura di ideologie. La convergenza franco-tedesca ha portato a risultati importanti, primo tra tutti la moneta unica. Ma il punto è che quella convergenza, con i suoi risultati, non era il frutto dell'annullamento dell'interesse nazionale e degli strumenti volti al suo perseguimento. Anzi,

la convergenza era possibile proprio in virtù di una particolare condizione dell'imperialismo tedesco e di quello francese e della possibilità di perseguire i rispettivi interessi attraverso un'accelerazione degli sviluppi comunitari. L'opposizione renana all'offensiva statunitense all'Iraq ha rappresentato insieme il punto più alto di effettiva azione comune franco-tedesca e la manifestazione di alcuni importanti mutamenti interni all'asse trainante del processo europeo. In quell'occasione notammo come in realtà fosse emerso un cambiamento negli equilibri dell'asse renano e non fosse più operante quella sorte di suddivisione dei compiti, a lungo apparsa "naturale", tra la Francia guida politica e la Germania forza economica. Berlino mostrava di poter avere un ruolo di primo piano anche dal punto di vista del profilo politico del progetto di Europa "renana". La crisi economica di oggi ha visto la Germania non solo confermare il proprio ruolo centrale nelle dinamiche europee, sia nel senso di alimentare un avanzamento dell'integrazione sia nel senso di determinarne uno stallo, ma anche agire pesantemente, nelle parole e nei fatti, contro il piano di fondo comune europeo caldeggiato soprattutto in ambiti francesi. *Le Monde*, nel suo editoriale, ha vigorosamente criticato il comportamento della Germania che, affondando il piano di salvataggio europeo, avrebbe mostrato di non voler assumersi le «enormi responsabilità» derivanti dal suo ritrovato rango di grande potenza economica mondiale. A fosche tinte anche il quadro tratteggiato da Adriana Cerretelli su *Il Sole 24 Ore*. L'Europa sarebbe attraversata da una «violenta competizione per la leadership continentale» e «l'asse franco-tedesco è in tilt». Dell'asse renano per come si era manifestato in una lunga fase europea in effetti ci sono poche tracce. La Germania, almeno in questa occasione, si è sfilata dal ruolo di grande pagatrice della costruzione europea, ruolo che in passato aveva stabilmente rivestito. Da notare, infine, lo spazio acquisito dalla Gran Bretagna di Gordon Brown, generalmente indicata come ispiratrice del "toolbox", la cassetta degli attrezzi per interventi sul piano economico individuati e definiti dagli Stati europei e da implementare sul piano nazionale. Occorrerà analizzare gli sviluppi della situazione per esprimere un giudizio più solido sull'azione britannica e la sua reale influenza all'interno dell'Unione. Si può però già da ora rilevare come, in una fase di forte affermazione della dimensione nazionale e intergovernativa, sia più facile per Londra trovarsi in sintonia con il clima prevalente nell'Unione e acquisire un ruolo forte nel definirne gli orientamenti generali.

L'oriente europeo e gli effetti della mancata soluzione statutale nell'occidente

Già diversi anni or sono, in un contesto dove era molto fitto il polverone delle ideologie, la nostra analisi ha tenuto conto di quei fattori reali che determinano la lotta interimperialistica europea. Un fattore persistente, così l'avevamo definito, era appunto la presenza degli Stati nazionali. Stati non destinati a "lasciare" spontaneamente il loro potere ad un'entità collettiva astrattamente più forte, ma che hanno esercitato un ruolo da protagonisti non perdendo di vista i loro interessi fondamentali. L'unificazione tedesca ha dato slancio ad una prospettiva di integrazione politica europea. A quella fase ne è seguita un'altra dove più evidenti sono diventati gli interessi nazionali in Europa e il loro interagire nel perseguimento di differenti concezioni, conformazioni della costruzione comunitaria. Non era nostro compito "puntare" su una soluzione europea, ma cercare di comprendere come nei fatti il processo europeo si sviluppava e sulla base di quali effettivi fattori. Non dovevamo infatti immaginarci un nemico, magari astrattamente consequenziale rispetto ad astratte necessità dell'imperialismo europeo. Abbiamo, quindi, cercato di capire quali erano le reali dinamiche, le lotte, che attraversavano un imperialismo europeo che, alla prova dei fatti, si rivelava ancora formato da determinanti componenti nazionali. Questa impostazione ci ha permesso di inquadrare aree come l'Est Europa e quindi realtà come l'Ucraina, posta ai confini dell'Unione, ma che ha legami storici con alcuni Paesi membri e che è coinvolta in un gioco di reciproche influenze con le dinamiche europee. Inquadrare questa situazione nei termini di un rapporto bilaterale tra l'Ucraina e la UE come soggetto unitario ed emancipato dall'azione degli Stati nazionali, ci avrebbe portato fuori strada.

Al summit UE-Ucraina che si è svolto a Parigi il 9 settembre il futuro dei rapporti tra l'Unione e Kiev è stato definito nei termini di un «accordo di associazione», a scapito delle ravvicinate prospettive di adesione diretta.

Simili sviluppi possono essere analizzati solo se si tengono in considerazione alcuni essenziali condizioni e fattori.

La decisione comune di diluire le prospettive di adesione dell'Ucraina scaturisce dalla presenza di forti e radicate divergenze tra i Paesi membri. Definire una politica che interessi l'Ucraina significa anche chiamare in causa l'imperialismo russo e i differenti rapporti che con esso gli imperialismi europei hanno instaurato.

Più che tesa a reimpostare ex novo rapporti e legami nell'Europa orientale e nel Caucaso, Mosca sembra intenta a riproporsi, con nuove forme e nuovi rapporti di forza, in un'area che rappresenta storicamente una sua sfera di influenza. Nell'Est Europa, area politica ed economica anche di interesse dell'imperialismo tedesco, sembra che siano Stati Uniti e Russia ad avere un'incisività e un margine di azione che Berlino non sembra oggi esprimere. Gli Stati europei hanno risposto alla guerra in Georgia sostanzialmente in chiave nazionale e autonoma. In questa occasione non è emerso nemmeno, come nel 2003 per la guerra irachena, uno scontro interno all'Unione che rivelasse un forte tentativo di centralizzare la politica estera dei Paesi europei. Si è confermata una divisione che sembra essere una costante dalla sconfitta renana nell'opposizione alla guerra statunitense del 2003.

L'Ucraina sta attraversando una fase di instabilità politica. In questo quadro l'azione e il peso della Russia hanno una influenza, anche se non vanno dimenticati fattori più marcatamente legati alla situazione interna e ad altre direttrici politiche ed economiche dell'Ucraina. La crisi di Governo a Kiev non è stata un fulmine a ciel sereno, tensioni e divergenze andavano maturando da tempo. Ma possiamo pensare che la dimostrazione di forza militare della Russia in Georgia abbia potuto accentuare le divaricazioni e accelerare la crisi.

Questo è possibile alla luce della complessità della composizione politica, linguistica e storica dell'Ucraina. La crisi politica di Kiev tocca il suo apice non a caso ad agosto, in piena crisi caucasica. La divergenza tra il premier Yulia Timoshenko e il presidente Viktor Yuschenko si accentua proprio nel diverso approccio che i due leader hanno nei confronti dell'attacco russo in Georgia. La Timoshenko adotta una linea più morbida nei confronti di Mosca mentre Yuschenko condanna pesantemente la Russia, soprattutto dopo il riconoscimento dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia. Si crea così nel Parlamento ucraino una coalizione diversa da quella nata per sostenere il premier. Precedentemente lo stesso premier aveva chiesto l'appoggio al partito "filo-russo" di Viktor Yanukovic per far passare norme che limitassero i poteri del presidente. Durante il conflitto georgiano, il legame tra la Timoshenko e Yanukovic sembra ulteriormente approfondirsi, accentuando la pressione sul presidente ucraino. Questi denuncia il comportamento del premier come alto tradimento e toglie il proprio partito dal Governo. Si apre così una crisi politica che non si risolve con la nascita di una nuova maggioranza in Parlamento. Questa crisi politica porta in sé quei nodi che la rivoluzione arancione evidentemente non aveva risolto. La lotta politica vede ora due scadenze importanti: a dicembre di quest'anno le nuove elezioni politiche e nel 2009 le presidenziali. La Timoshenko sembra muoversi su due versanti. Su di uno cerca di proporsi come interlocutore per gli interessi russi, e sull'altro punta a guadagnare influenza nelle aree del Paese vicine al presidente. Come abbiamo già avuto modo di rilevare, i legami con la Russia e le sue possibilità di influenza non si riducono alla raffigurazione di miseri retaggi di dominio imperiale in un mare "arancione" e genericamente filo-occidentale. Il quadro ucraino mostra ormai chiaramente complessità e differenziazioni. Il *Financial Times* ha riportato come il Parlamento della regione della Crimea abbia votato in senso favorevole alla Russia sulla questione delle regioni contese georgiane. La Crimea ha una forte presenza di popolazione filo-russa e potrebbe rappresentare un'area capace di fornire spazi all'azione di Mosca. La presenza di differenti e contrastanti influenze, non solo in Ucraina ma in varie realtà dell'Europa orientale e della regione del Caucaso, si combina con le differenze e divergenze tra Stati UE. Ne risultano ampliati gli spazi di intervento non solo dell'imperialismo russo ma anche di quello statunitense. La mancata soluzione statutale del processo di integrazione politica dell'Europa lascia a Mosca e a Washington possibilità, differenti, di contribuire a determinare ritmi, effetti del processo europeo.

La questione boliviana

Quando sulle pagine di questo giornale iniziamo ad affrontare le problematiche poste dallo studio del fronte sudamericano, definito come “possibile fronte di rottura dell’equilibrio mondiale”, l’analisi poggiava allora, e poggia ancora oggi, su due pilastri fondamentali:

- il concetto di relativo indebolimento dell’imperialismo statunitense,
- l’ascesa del Brasile come potenza regionale sudamericana e possibile forza centralizzatrice dell’area.

Una sorta di impalcatura nella quale inserire e sviluppare l’analisi dell’evolversi dei rapporti di forza tra gli attori in gioco in un’area che reputiamo di estrema importanza per comprendere appieno il mutamento e l’evoluzione degli equilibri mondiali.

Con il termine di indebolimento relativo dell’imperialismo americano stavamo ad indicare come gli Stati Uniti non fossero più in grado di sostenere quel particolare rapporto di forze che era scaturito con la loro indiscussa vittoria nella seconda guerra mondiale. Basti pensare alla divisione della Germania in Europa e alla sottomissione del Giappone in Asia.

Con il crollo di Yalta gli USA hanno perso la possibilità concreta di frenare la ripresa e il rafforzamento dell’imperialismo europeo in generale e soprattutto dell’imperialismo tedesco tramite l’alleanza, oggettiva, in Europa con l’imperialismo russo. La riunificazione tedesca e l’implosione russa hanno nei fatti frantumato l’equilibrio del fronte europeo che gli Stati Uniti avevano “costruito” alla fine del secondo conflitto mondiale al fine di contenere un eccessivo rafforzamento della Germania, bloccando la sua proiezione verso il mercato dell’Europa Orientale. Rafforzamento che riproporrebbe nuovamente all’ordine del giorno la vecchia “questione tedesca”.

A questa particolare situazione gli Stati Uniti rispondono facendo leva proprio sui Paesi dell’Europa dell’Est, incuneandosi nelle divisioni europee e frenando le mire egemoniche e centralizzatrici dell’imperialismo tedesco.

L’ascesa del Brasile, invece, va ad inserirsi nel contesto più generale delle dinamiche legate all’ineguale sviluppo economico e politico che vede sullo scenario internazionale l’emergere di nuove potenze, tra cui Cina e India. L’emergere della potenza brasiliana, e qui sta la novità, pone all’imperialismo statunitense problematiche storicamente inedite in quello che viene comunemente definito come il loro “giardino di casa”, ma che giardino di casa lo sembra essere sempre meno. Anche qui gli USA sfruttano a loro vantaggio le divisioni e gli interessi contrastanti tra i Paesi dell’area, ma nonostante tutto la presa degli Stati Uniti sul subcontinente sudamericano sembra allentarsi sotto l’azione della dinamica formazione

economico-sociale brasiliana e degli altri stati minori. Quest’ultimi, tramite le politiche di nazionalizzazione (o statizzazione) della loro economia, cercano di ritagliarsi, nel limite del possibile, una propria autonoma libertà d’azione.

Il relativo indebolimento degli USA apre quindi degli oggettivi spazi di manovra ad altre potenze nell’area latinoamericana. Spazi che, oggi, soltanto il Brasile sembra essere in grado di riempire in maniera rilevante.

Proprio per questi motivi abbiamo giudicato gli interessi degli Stati Uniti e quelli del Brasile, per ciò che riguarda la spartizione della sfera di influenza sudamericana, oggettivamente contrastanti.

Ma il relativo indebolimento statunitense e l’ascesa della potenza brasiliana non sono due concetti fissi nel tempo, dei “paletti” posti una volta per tutte. Sono delle astrazioni che cercano di spiegare o porre le basi di una spiegazione scientifica di particolari dinamiche e come tali vanno trattate. Se si dimostrano concetti validi, dunque, nei loro elementi fondanti rimarranno per così dire costanti nel tempo, ma nel loro dispiegarsi nel concreto potranno assumere forme e prendere direzioni che non possono essere “cristallizzate” a priori.

Definizioni “vive”, dunque, che vanno sempre calate nel concreto, in una realtà in continuo mutamento. Se ad esempio affermiamo che l’ascesa del Brasile è un problema grave, se non vitale, per l’imperialismo statunitense che conosce una situazione di relativo indebolimento sul piano internazionale, non significa che in particolari situazioni gli interessi manifestamente divergenti di questi due attori non possano “coincidere” oggettivamente su particolari questioni, proprio nella zona interessata dalla loro spartizione. Oppure se affermiamo che l’ascesa brasiliana mette oggettivamente in discussione il predominio statunitense in Sudamerica, non significa che le altre potenze latinoamericane subiscano passivamente il rafforzamento dell’egemonia brasiliana nella zona e non cerchino a loro volta di ritagliarsi degli spazi di manovra, a discapito del Brasile, magari rivolgendosi proprio agli USA.

Approntando lo studio quindi dell’attuale situazione boliviana abbiamo cercato di analizzare la questione nella sua dinamica, utilizzando gli strumenti dati dalla definizione del sopraesposto contesto generale. Il tentativo è stato quello di non sclerotizzarsi su dei dogmi o definizioni valide per sempre ma di trovare nel reale una viva conferma alle nostre ipotesi ed astrazioni.

L’attuale crisi boliviana

Nel numero di luglio di questo giornale avevamo lasciato la Bolivia alle prese con un referendum “revocatorio” in cui il governo boliviano, rappresentato dal presidente Evo Morales, si

fronteggiava con l'opposizione che incarna le istanze autonomiste dei dipartimenti delle quattro regioni orientali: Santa Cruz, El Beni, Pando e Tarija. Il referendum doveva confermare o meno l'attuale compagine governativa, nonché lo stesso Morales, ed i governatori regionali.

L'oggetto del contendere era la votazione della nuova Costituzione boliviana che proseguiva lungo la strada delle statizzazioni avviate dal governo Morales e di un maggior grado di centralizzazione del potere politico. Le regioni ribelli, per contro, chiedevano maggiore autonomia sia dal punto di vista politico ma soprattutto per ciò che riguarda i rapporti economico-commerciali con l'estero, in primis con gli USA e in seconda battuta con il Brasile.

Il responso delle urne ha indubbiamente confermato il presidente Morales, che ha registrato il 67,4% dei consensi, quando nelle scorse elezioni del 2005 il consenso nei confronti del presidente era del 53,7%. Ma sono stati confermati anche i quattro governatori delle regioni ribelli: Ruben Costa di Santa Cruz (66,4%), Leopoldo Fernandez di Pando (56,2%), Mario Cosso di Tarija (58%) ed Ernesto Suarez di El Beni (64,25%).

La tensione tra governo e regioni ribelli esplose quando, verso i primi di settembre, il governo fissò la data del prossimo referendum di ratifica della nuova Costituzione.

La risposta delle regioni ribelli alla mossa del governo non si fa attendere: occupazione di edifici pubblici da parte dei civili, manifestazioni e blocco delle strade. Il governo chiede quindi l'invio delle Forze Armate per ripristinare l'ordine, ma gli scontri tra sostenitori e detrattori del governo continuano. Le frontiere con Brasile, Argentina e Paraguay vengono chiuse. Gli scontri culminano con la manifestazione nella regione di Pando (11 settembre) in cui muoiono oltre 16 sostenitori di Morales negli scontri tra civili.

Il presidente boliviano a questo punto accusa pubblicamente ed espressamente gli Stati Uniti di fomentare e sostenere la rivolta delle regioni della Mezza Luna Orientale ed espelle l'ambasciatore statunitense. Il Venezuela esprime il proprio totale sostegno alla Bolivia di Morales ed espelle anch'esso l'ambasciatore degli USA. Gli Stati Uniti si trovano quindi ufficialmente tagliati fuori da ogni possibile mediazione diplomatica che li veda giocare il ruolo di arbitri super partes essendo stati accusati di ingerenza nelle questioni interne boliviane.

Il Brasile coglie la palla al balzo e si inserisce nella trattativa tramite l'UNASUR, il "mega" trattato di libero scambio che raccoglie il Mercosur e la Comunità Andina.

Pur non arrivando ad espellere dai propri territori i rispettivi ambasciatori degli USA, tutte le nazioni facenti parte dell'UNASUR, anche se con accenti diversi, dichiarano il proprio appoggio a Morales: il Brasile propone di farsi carico di inviare una delegazione diplomatica a la Paz per verificare una

possibile riconciliazione tra governo boliviano e regioni ribelli; l'Argentina, per voce del ministro degli Esteri Jorge Taiana, condanna quegli interventi provenienti dall'estero il cui scopo è di destabilizzare governi popolari democraticamente eletti; dello stesso avviso è anche l'Ecuador.

Il 13 settembre il governo decide di dichiarare lo stato di emergenza in Pando, richiamando nuovamente alla lealtà l'esercito nel mantenere l'integrità territoriale della Nazione Boliviana. Commentatori nazionali ed internazionali già parlano di guerra civile. Sempre in questa data il capo di Stato cileno, Michelle Bachelet, convoca una riunione d'urgenza dell'UNASUR in quanto presidente pro tempore dell'organizzazione.

Dalla riunione che si tiene il 15 settembre scaturisce un accordo unanime su come procedere per risolvere la crisi boliviana.

I principali quotidiani brasiliani, ma dello stesso avviso è anche il quotidiano spagnolo *El Pais*, affermano che l'accordo rappresenta un fatto storico di enorme rilevanza.

Per la prima volta nella storia dell'America Latina, la risoluzione di una crisi di interesse dell'area non è stata risolta da un intervento "esterno" e più nello specifico dagli Stati Uniti.

Il testo finale dell'accordo, denominato "Dichiarazione del Palazzo della Moneta", viene approvato all'unanimità dai nove presidenti dei Paesi che hanno partecipato alla riunione e prevede la creazione di una Commissione aperta a tutti gli stati che fanno parte dell'UNASUR, coordinati sotto la presidenza di turno cilena, al fine di «*accompagnare il processo di risoluzione pacifica della Bolivia*». Inoltre tutti i presidenti manifestano il loro esplicito e pieno appoggio al presidente Morales «*il cui mandato è stato ratificato per ampia maggioranza*». Nel documento viene inoltre espressa l'intenzione di «*rigettare qualunque situazione che possa generare un golpe civile, una rottura dell'ordine istituzionale o compromettere l'unità territoriale della Repubblica Boliviana*».

Il testo finale viene firmato dai presidenti: Luiz Inacio Lula da Silva (Brasile), Tabaré Vazquez (Uruguay), Evo Morales (Bolivia), Cristina Kirchner (Argentina), Fernando Lugo (Paraguay), Alvaro Uribe (Colombia), Rafael Correa (Ecuador), Hugo Chavez (Venezuela) e Bachelet (Cile, presidente di turno dell'UNASUR).

In sintesi il documento altro non è se non una base di partenza per il possibile accordo tra governo boliviano e regioni ribelli. Il governo ritira le nuove tasse imposte alle esportazioni di materie prime all'estero, venendo di fatto incontro alle richieste delle regioni autonomiste, mentre quest'ultime riconoscono la piena legittimità di Morales, rinunciando alle "derive" autonomiste.

Nei giorni seguenti rappresentanti del governo boliviano e quelli delle regioni ribelli rinviavano più volte la firma dell'accordo finale, provocando

l'irritazione soprattutto del presidente Lula e del suo ministro degli Esteri Celso Amorim.

Nel frattempo gli Stati Uniti, a testimoniare una loro "irritazione" nei confronti della gestione prettamente sudamericana della crisi boliviana, collocano la Bolivia nella lista nera dei Paesi nella battaglia contro il traffico di droga. Il presidente statunitense George W. Bush avrebbe infatti affermato che la Bolivia non sta per nulla cooperando nella lotta contro il narcotraffico. Avrebbe definito inoltre il Brasile come una delle principali mete del traffico di cocaina di provenienza boliviana.

Il 26 settembre i leader della OEA (*Organizacao dos Estados Americanos*), per bocca del segretario generale José Miguel Insulza, firmano un documento congiunto in cui si afferma come gli Stati Uniti non abbiano nessuna intenzione di deporre l'attuale presidente boliviano Morales.

Gli USA quindi hanno dimostrato in tal senso di non voler essere estromessi dalla partita e hanno ribadito la loro intenzione di rientrare in gioco utilizzando consessi a loro più congeniali (e la OEA è sicuramente uno di questi).

Ma il 20 ottobre si registra la svolta finale. Il governo boliviano ed i rappresentanti delle regioni ribelli raggiungono l'accordo: il 25 gennaio 2009 verrà convocato il referendum per la ratifica della nuova Costituzione boliviana mentre il 6 dicembre dello stesso anno si terranno elezioni anticipate. Come richiesto espressamente dall'opposizione sono stati modificati cento articoli, che equivalgono ad un quarto del testo complessivo, della nuova Costituzione ed è stata accettata da parte dell'attuale compagine governativa la non possibilità di Morales di essere rieletto dopo le elezioni del 6 dicembre.

In definitiva si riconferma a livello generale il forte grado di centralizzazione politica dello stato boliviano ed un relativo ridimensionamento delle autonomie locali, ma rispetto alla originaria proposta di riforma della Costituzione si riconosce un maggior grado di autonomia delle regioni ribelli, definendo inoltre una riforma del sistema elettorale che dovrebbe maggiormente tutelare i loro interessi.

Ci sono momenti, e le crisi politiche come nel nostro caso rappresentano uno di questi, in cui le varie potenze che si fronteggiano in una particolare area sfruttano determinate situazioni per fare un "salto", un passo in avanti nell'imporre i propri interessi a discapito di altri attori.

Sono anche momenti in cui la verifica di determinate ipotesi scientifiche trovano il vaglio nella realtà.

Quando nella crisi tra Colombia ed Ecuador del marzo 2008, dove la Colombia è entrata senza permesso con l'esercito nel suolo ecuadoregno alla caccia dei ribelli delle Farc, il Brasile si è proposto come arbitro super partes per dirimere la questione, la sua azione non ha avuto esito positivo. La crisi ha trovato una soluzione soltanto grazie all'intervento

degli Stati Uniti che hanno dimostrato ancora una volta di essere la principale potenza sudamericana prendendo le difese di una parte in gioco nel conflitto ed imponendo agli altri attori coinvolti un trattato pacificatore.

In questo caso, invece, il Brasile, tramite l'UNASUR, è riuscito a risolvere la questione portando tutti i Paesi facenti parte del super trattato alla votazione unanime di un accordo comune.

Secondo il quotidiano francese *Le Monde* la crisi boliviana ha permesso al Brasile di Lula di comportarsi come una assertiva potenza regionale: « [...] forte del peso demografico ed economico del suo paese, Luiz Inacio Lula da Silva si comporta come un leader regionale » con tutte le carte in regola per acquisire consenso ed esercitare una attiva influenza diplomatica nel subcontinente sudamericano.

Addirittura il presidente del Perù, Alan Garcia, ha recentemente affermato che « il Brasile lavora per l'America del Sud » ed avrebbe chiesto direttamente al suo collega brasiliano, il presidente Lula, di portare avanti la bandiera dell'integrazione del Sudamerica stringendo ed approfondendo le relazioni con i Paesi della regione.

Secondo noi il Brasile è riuscito a fare un importante passo verso una ulteriore riaffermazione in Sudamerica della propria visione di integrazione, nel solco di una maggiore emancipazione della propria potenza dall'egemonia statunitense.

Un fatto questo che non può essere semplicemente etichettato come frutto di fattori contingenti. Secondo alcuni commentatori, infatti, l'UNASUR sarebbe riuscito a giungere ad un accordo comune senza l'intervento esterno degli USA solo perché quest'ultimi sarebbero stati "distratti" dall'attuale crisi finanziaria. Questa spiegazione non ci convince. In primo luogo tale evento è stato da molti sottolineato come un fatto storico senza precedenti, e quindi come un qualcosa che va al di là di singoli elementi transitori. In secondo luogo, ma non per importanza, pensiamo che gli interessi del primo imperialismo mondiale in quello che è generalmente conosciuto come il loro "giardino di casa" siano tali da non poter essere messi in forse dal solo emergere di eventuali, seppure rilevanti, "distrazioni". Casomai bisogna indagare l'utilizzo rilevante, sempre se sia possibile, che altre potenze possono fare di queste "distrazioni" al fine di logorare l'azione egemonica statunitense nel fronte sudamericano (e nello scacchiere mondiale in generale).

In realtà quindi si tratta di analizzare, con le dovute cautele e con metodo scientifico, l'evoluzione dei rapporti di forza delle potenze che agiscono nell'area latinoamericana tenendo presente sia il grado di relativo indebolimento del primo imperialismo mondiale, sia la forza dell'ascesa della potenza regionale brasiliana.

Concentrazione territoriale e capitali esteri nel Delta del Fiume delle Perle

Sulle pagine di questo giornale abbiamo più volte sottolineato la struttura dello sviluppo ineguale del capitalismo cinese, una struttura fortemente caratterizzata per un acuto sbilanciamento, demografico ed industriale, tra la parte centro-occidentale e quella orientale.

La crescita capitalistica della Cina si concentra soprattutto nella parte costiera del paese ma anche all'interno della fascia più dinamica esistono specificità, differenze e ritmi ineguali di sviluppo che hanno rafforzato, negli ultimi decenni, la zona sud-orientale, quella compresa tra Shanghai e il Guangdong. Il rafforzamento produttivo di queste regioni si è consumato in un arco di tempo storicamente limitato, solamente circa trent'anni fa molte delle regioni più dinamiche della realtà capitalistica cinese apparivano ancora largamente arretrate rispetto agli standard attuali; le riforme di fine anni settanta hanno dato impulso allo sviluppo del commercio e degli investimenti esteri e incoraggiato l'emergere delle province sud-orientali, favorite dalla posizione geografica di vicinanza con Hong Kong, Macao e Taiwan, e da incentivi fiscali di favore in grado di attrarre ampi flussi di investimenti esteri. La costante storica dello sviluppo ineguale tra le province cinesi trova così una base materiale su cui ulteriormente svilupparsi e accentuarsi.

Il Delta del Fiume delle Perle base industriale della Cina meridionale

Il Guangdong è considerata la regione pilota delle riforme, nel 1979 vengono istituite nella provincia tre "zone economiche speciali"¹ e da allora la crescita di tale area ha reso il Delta del Fiume delle Perle uno dei luoghi più industrialmente vivaci di tutto il mercato mondiale. Il Delta del Fiume delle Perle è situato nella parte centro-meridionale del Guangdong, forma un triangolo con le metropoli di Hong Kong, Macao e Canton e, insieme al Delta del fiume Yangtze, è considerata la zona più fertile della Cina; in virtù del suo sostenuto tasso di sviluppo, l'area circostante al Fiume delle Perle è divenuta la base industriale della Cina meridionale e la più grande base manifatturiera al mondo nella produzione di giocattoli, capi di abbigliamento, telefoni, cellulari, monitor per TV, condizionatori, computer, macchine fotografiche e biciclette.

Secondo quanto riportano Giovanna Hirsch e Lauretta Rubini: "Nel 2001, il Guangdong ha prodotto l'11 per cento del Pil industriale nazionale (contro il 5 di Shanghai e il 2 di

Beijing) registrando una crescita media annua reale del 14,6 per cento nel periodo 1981-2002 (rispetto al 12 di Shanghai, il 6 di Beijing e il 10,5 medio della Cina). Il Guangdong, in particolare il Delta del Fiume delle Perle, costituisce dunque uno dei bacini di maggior concentrazione e sviluppo industriale del paese. Solo per citare alcuni dati, nel 2001 la provincia realizzava il 26 per cento della produzione totale cinese di microcomputer, il 27,5 della produzione di circuiti integrati, il 38,9 di quella di televisori a colori, il 36,4 di quella di apparecchiature per l'aria condizionata e il 21 della produzione nazionale di frigoriferi per uso domestico."²

La provincia vanta inoltre la maggior quota sia di import che di export rispetto alle altre province cinesi e i suoi principali mercati di sbocco commerciale sono Hong Kong, gli Stati Uniti, l'UE e il Giappone. Nell'ultimo periodo il settore industriale della regione si è diretto verso settori più sofisticati come l'elettronica e l'energia ma l'industria leggera, alimentare e tessile rimangono importanti settori di specializzazione del Delta del Fiume delle Perle. L'ineguale sviluppo tocca anche la struttura interna del Guangdong, se l'area del Delta rappresenta il bacino produttivo più importante della provincia, al suo interno si possono però identificare due differenti percorsi di sviluppo. La parte orientale, strettamente legata ad Hong Kong, è più dinamica e caratterizzata per un'elevata presenza di investimenti ed imprese straniere, mentre la parte occidentale è meno sviluppata e l'incidenza del capitale estero più ridotta. Per citare solo un esempio, l'export totale delle sole prefetture orientali di Shenzhen e Dongguan è 3-4 volte superiore a quello di tutte le prefetture della zona occidentale messe insieme.

Nel Delta del Fiume delle Perle ci sono 41 porti, compresi quello di Hong Kong e Macao, su un totale di 53 dell'intera provincia del Guangdong. Hong Kong gioca contemporaneamente il ruolo di realtà concorrenziale alle principali città della provincia, come Canton e Shenzhen, e quello di punto nevralgico per la crescita dell'intera area; la forte integrazione economica e il crescente sviluppo infrastrutturale tra Hong Kong e il Guangdong hanno posto le basi per una super area economica della Cina del Sud.

Il "dominio" dei capitali stranieri sulle rive del fiume delle Perle

Il tessuto strutturale del Guangdong si

caratterizza soprattutto per un elevato numero di imprese straniere provenienti da ogni parte del mondo; Hong Kong, Macao e Taiwan hanno giocato e continuano a giocare un importante ruolo di transito e di via di accesso per l'afflusso di investimenti diretti. La Cina è divenuta il più grande ricettore al mondo di IDE ma l'afflusso di tale massa di investimenti si concentra solo in alcune province: dal 1979 al 2001 circa il 30 per cento degli IDE complessivi hanno visto come propria principale destinazione il Guangdong e nello stesso periodo le sole province costiere hanno attirato circa il 90 per cento di tutti gli investimenti diretti giunti in Cina.

I due principali poli attrattivi sono a sud il Delta del Fiume delle Perle e più a nord il Delta del Fiume Azzurro che basa la propria crescente importanza sul peso produttivo, finanziario e politico di Shanghai. Le due regioni sembrano in competizione su più fronti e costituiscono contemporaneamente le ascendenti direttrici di sviluppo del capitalismo cinese.

La forza commerciale della Cina, ma sarebbe più corretto dire di alcune sue province, è fortemente legata all'afflusso di investimenti diretti esteri. In quasi tutte le province costiere la percentuale della produzione totale del settore industriale delle imprese a proprietà straniera supera il 20 per cento, nel Guangdong tale indice arriva addirittura al 60 per cento, a dimostrazione di come il tessuto industriale della provincia cantonese trovi la sua essenza nell'elevato numero di imprese e investimenti stranieri presenti nel suo territorio. La prefettura di Jiangmen, situata nella costa meridionale del Guangdong, costituisce solo una delle tante realtà locali fortemente caratterizzate da una cospicua presenza di multinazionali estere; al suo interno si contano infatti, secondo i dati riportati da Laura Solimene³, più di 4 mila imprese a capitale straniero e nel 2002 gli investimenti diretti dall'estero hanno raggiunto 741 milioni di dollari. Quindici tra le maggiori 500 imprese al mondo hanno effettuato investimenti produttivi nell'area, tra cui Emerson, Mc Donald's e Kodak dagli Stati Uniti, Mitsubishi, Panasonic e Itochu dal Giappone, BP dalla Gran Bretagna, ABB dalla Svizzera, Danone dalla Francia e Hyndai dalla Corea.

Il Guangdong è risultata essere una meta privilegiata per le imprese straniere, soprattutto per gli investitori di Hong Kong, Macao e Taiwan che, oltre a condividere una base culturale e linguistica comune, hanno potuto fare affidamento sulla vicinanza geografica e sulla disponibilità di forza lavoro a basso costo. I forti disequilibri regionali

hanno infatti favorito immensi fenomeni migratori diretti verso le regioni costiere; la bassa produttività del settore agricolo ha creato, nelle aree meno sviluppate, una massa gigantesca di lavoratori in eccesso e nelle zone più dinamiche un forte livellamento dei salari.

La forza attrattiva degli investimenti esteri, soprattutto nei settori ad alta intensità di manodopera, è in grossa parte dettata dal basso costo della forza lavoro; l'esistenza di un enorme esercito di riserva industriale ha contribuito in maniera significativa allo sviluppo industriale del Delta del Fiume delle Perle che ha potuto contare su un forte flusso migratorio proveniente dalle campagne e dalla regioni interne e conseguentemente su un'ampia disponibilità di manodopera a basso costo.

Il Guangdong tra scarsa incidenza del capitalismo di stato e radicata presenza di piccole e medie imprese

Le riforme del settore industriale cinese sono state avviate in assenza di una privatizzazione diffusa, il tentativo di migliorare le imprese statali e la loro produttività è passato attraverso una fase di ristrutturazione del capitalismo di stato. Le imprese di proprietà statale non hanno seguito le sorti del capitalismo russo e hanno continuato a giocare un ruolo strategico per tutta l'economia cinese; molte sono le State Owned Enterprises (SOE) che hanno ancora un forte peso soprattutto in settori quali l'energia, l'acciaio, gli armamenti, la chimica, le telecomunicazioni e il credito.

Il mutamento strutturale avviato con le riforme ha determinato il passaggio da un settore industriale quasi interamente di proprietà statale ad un assetto produttivo misto, nel quale il peso crescente delle imprese private si è accompagnato al processo di ristrutturazione del capitalismo statale. Secondo i dati riportati da Mario Biggieri "per quanto riguarda la proprietà -considerando tutte le imprese che superano la dimensione stabilita di 5 milioni di yuan di fatturato- circa il 46 per cento del valore lordo del prodotto del settore industriale a livello nazionale proviene da imprese a proprietà statale e da imprese appartenenti a holding statali, tuttavia nella maggioranza delle province costiere la percentuale di questo indicatore relativo alle imprese e alle holding statali non raggiunge il 45 per cento, mentre in alcune province centrali e occidentali la percentuale supera il 70"⁴.

In particolare, questa percentuale raggiunge nel Guangdong il 23,5 per cento, il valore più basso tra tutte le realtà amministrative della Cina a dimostrazione di come la realtà

strutturale di questa provincia sia caratterizzata da un lato sugli investimenti diretti esteri e dall'altro sul ridotto peso del capitalismo di stato e delle SOE.

Oltre al forte peso degli investimenti internazionali e alla più ridotta presenza del capitalismo statale, esiste una terza componente, normalmente trascurata, che ha saputo giocare un ruolo strategico crescente nel definire le sorti dell'industria cinese, soprattutto in alcune realtà provinciali. Dopo il periodo delle riforme, il peso delle piccole e medie imprese (PMI) è ampiamente cresciuto. Le PMI cinesi si contraddistinguono per una estrema varietà di forme: esistono infatti piccole o medie imprese di proprietà dello stato, imprese a proprietà collettiva, joint-venture, imprese a proprietà estera e imprese private.

La realtà capitalistica cinese sembra avere una struttura fortemente dicotomica, incentrata da un lato su grandi aziende, spesso sotto il controllo statale, e dall'altro su un universo di medie e piccole imprese nate e cresciute negli ultimi decenni.

Nella provincia del Guangdong alla fine del 2002 vi erano 417.221 imprese registrate, la gran parte delle quali, circa il 95%, era classificata come piccola impresa. La provincia si caratterizza inoltre per una forte concentrazione territoriale e per una spiccata specializzazione produttiva che in parte ricorda le realtà distrettuali italiane. L'industria del mobile, per esempio, è in Cina dominata da imprese di piccole e medie dimensioni, in maggioranza private, che rappresentano il 90 per cento della produzione totale; tale produzione si concentra soprattutto in alcune aree regionali: il Guangdong da solo produce il 30% della produzione nazionale grazie al peso delle sue piccole e medie imprese settoriali. Nel settore della rubinetteria esistono in Cina circa 3 mila imprese, in grande maggioranza di piccole e medie dimensioni; oltre il 57 per cento della esportazioni del settore proviene dal Guangdong. Il Delta del Fiume delle Perle trova come propria componente fondamentale di sviluppo realtà locali fortemente specializzate nella produzione di un settore specifico e caratterizzate da un'elevata concentrazione territoriale di piccole e medie imprese industriali, le cosiddette "specialized town".

La specializzazione territoriale si combina con la forte capacità attrattiva di investimenti esteri, creando spesso zone produttive altamente competitive sul mercato mondiale. Marco Di Tommaso e Loretta Rubini riportano il significativo caso di Dongguan, prefettura localizzata nella parte orientale del

Delta del Fiume delle Perle, con Canton al confine settentrionale e Shenzhen, Macao, e Hong Kong in quello meridionale; Dongguan ha dei tassi di crescita più alti rispetto a quelli dell'intera Cina, e nel 2001 si trovava al terzo posto a livello nazionale in termini di esportazioni dopo Shenzhen e Shanghai. L'elettronica è in assoluto il settore di traino dell'economia locale, nella prefettura sono localizzate oltre 13.500 imprese straniere, tra cui multinazionali come Nokia, Duracell, General Electric, Samsung, Phillips, Ibm, Dell. Dongguan ha un forte specializzazione nel settore high tech e in particolare nell'elettronica, quattro delle nove "specialized town" della prefettura sono specializzate in questo settore, e il processo di specializzazione ha riguardato molte altre città della prefettura. Per alcuni prodotti come tesine magnetiche, scanner o mini-monitor Dongguan raggiunge percentuali che variano dal 20 al 40 per cento della produzione mondiale.

La combinazione tra gruppi stranieri e una galassia multiforme di piccole e medie imprese che creano un tessuto produttivo localmente specialistico o distrettuale costituisce il principale fattore della forza della Cina del sud e del Guangdong in particolare, ma può forse anche spiegare la non corrispondente, rispetto al peso economico che esprime, incidenza della regione sugli equilibri politici nazionali.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ Le prime tre zone economiche speciali sono state istituite nelle città di Shenzhen, Zhuhai, Shantou.

² "Il Fiume delle Perle; la dimensione locale dello sviluppo industriale cinese e il confronto con l'Italia", a cura di Marco R. Di Tommaso e Marco Bellandi, Rosenberg & Sellier - Torino.

Capitolo "Il Guangdong e il Delta del Fiume delle Perle: una delle locomotive della nuova industria cinese." di Giovanna Hirsch e Loretta Rubini.

³ "Il Fiume delle Perle; la dimensione locale dello sviluppo industriale cinese e il confronto con l'Italia", a cura di Marco R. Di Tommaso e Marco Bellandi, Rosenberg & Sellier - Torino.

Capitolo "Le industrie internazionali della rubinetteria e del mobile, le specialized town del delta, i distretti lombardi." di Laura Solimene.

⁴ "Il Fiume delle Perle; la dimensione locale dello sviluppo industriale cinese e il confronto con l'Italia", a cura di Marco R. Di Tommaso e Marco Bellandi, Rosenberg & Sellier - Torino.

Capitolo "L'industrializzazione della Cina: fasi storiche e varietà geografiche" di Mario Biggeri.

Pubblichiamo un documento dei compagni di "Materialismo Dialettico", che non fanno parte della redazione. Ci sembra che il lavoro sia utile e sia condotto con gli strumenti teorici del marxismo.

«Materialismo Dialettico è il nome di un sito Internet. Fu pubblicato nella rete nel 2000 da alcuni compagni che avevano militato per diversi anni nel Partito Comunista Internazionale, prima "Programma Comunista" e poi "Partito Comunista". Le vicende che, fin dai primi anni '70, hanno prodotto una progressiva e generale frantumazione organizzativa di quelle organizzazioni dimostravano, da un lato, che il loro fondamento teorico conteneva delle falle e, dall'altro, che proprio perciò c'era bisogno di un lavoro di riappropriazione del programma storico del comunismo, a cominciare dai principi fondamentali. Un lavoro che, attraverso il metodo materialistico e dialettico, fosse in grado di riallineare tutte le tesi storiche e posizioni del partito della rivoluzione comunista mondiale. Nella convinzione che, senza teoria, non ci potrà mai essere alcuna rivoluzione; e nella convinzione che il partito non solo dovrà tornare ad essere l'organo indispensabile della rivoluzione, ma che la sua preparazione, comprensiva anche del piano tattico e organizzativo, debba avvenire proprio nelle fasi controrivoluzionarie.»

La rivoluzione tedesca del primo dopoguerra

La rivoluzione comunista in Germania nel primo dopo guerra è il primo atto del proletariato di prendere il potere in occidente in una fase di moderno capitalismo o se vogliamo di capitalismo completo (pienamente sviluppato e all'apice delle sue potenzialità). In realtà il capitalismo era da poco entrato nella sua fase superiore, quella che Lenin definisce imperialista, e da allora "molta acqua è passata sotto i ponti...". Ma da allora ad oggi (e per noi fino alla sua fine) il capitalismo non ha più mutato la sua qualità. Certo è facile dimostrare che il capitalismo ha continuato il suo tumultuoso sviluppo, coinvolgendo ormai tutta l'umanità, ma questo incessante sviluppo è stato solo quantitativo, non ha comportato novità nei rapporti politici dello scontro fra le classi. La futura rivoluzione varierà enormemente per forza di cose e di sviluppo storico nei popoli e nelle nazioni che coinvolgerà. Perché è ormai evidente che il baricentro dello sviluppo capitalistico tende a spostarsi verso Asia/Sud America, più che sul vecchio asse Europa/Nord America, come poteva essere cent'anni fa. Ma nonostante questo spostamento geopolitico essa sarà una riproposizione, speriamo vittoriosa, del "modello" espresso dalla rivoluzione in Germania negli anni 1918/24.

Ci sono stati altri tentativi di "attacco al cielo" da parte del proletariato, ma essi appartengono a fasi storiche e aree geopolitiche di non pieno sviluppo capitalistico, in cui il proletariato si impegnò anche in compiti nazionali anti-feudali. In particolare la Comune di Parigi del 1871 e la rivoluzione Russa del 1917, risentono entrambe di situazioni storiche di non pieno sviluppo capitalistico e soprattutto esse avvennero in fasi storiche in cui la borghesia, specialmente nella sua frange democratiche, piccolo borghesi e contadine, svolgeva ancora un ruolo progressivo e talvolta rivoluzionario contro i vecchi stati assolutistici e autocratici.

In Germania invece dopo lo scoppio della prima guerra mondiale (1914) non esistono più compiti borghesi nazionali da svolgere. Quindi siamo in presenza di una rivoluzione comunista pura o diretta: solo il proletariato è rivoluzionario e tutte le altre classi sono contro la rivoluzione. Questo significa che tutto lo scontro politico fra partiti, che riflette lo scontro storico fra le classi, risente

di questa situazione. Vengono perciò definiti una volta per tutte i comportamenti futuri, che i vari partiti della borghesia avranno nei confronti del proletariato, che lotta per sé. Purtroppo questi sono insegnamenti tragici. Ma se non saranno compresi ed interiorizzati definitivamente dal futuro partito, allora siamo sicuri che gli sbagli, che allora si fecero, saranno inevitabilmente ripetuti e la sconfitta sarà certa.

Se vogliamo vincere e non ripetere più gli errori del passato, bisognerà imparare dagli errori, capirne le cause e rimuoverle dalla strada della rivoluzione. Quegli errori, quegli sbagli, quelle manchevolezze vanno studiati, analizzati, vivisezionati senza paure di sorta. Poi vanno metabolizzati e bisogna che l'organo partito ne crei gli anticorpi.

In questo senso l'analisi della fallita rivoluzione tedesca è altrettanto importante per il partito di quella russa vittoriosa (dialetticamente forse è più importante). In futuro non potremo più attuare la tattica prevista dai bolscevichi per la Russia anti-zarista, ma dovremo praticarne una diversa. È questo il più importante insegnamento, che in positivo dobbiamo trarre dagli sfortunati tentativi rivoluzionari in Germania nel primo dopo guerra.

Quello che in realtà allora avvenne (e che presumibilmente si riproporrà) è che di fronte allo sfaldarsi del consenso sociale nei confronti dello stato borghese i partiti della borghesia scomparvero e la gestione del potere venne demandata a "partiti pseudo operai". Questi lavorarono (e lavoreranno) per la continuità capitalistica ad ogni costo, fino alla gestione in prima persona della repressione nei confronti delle frange più rivoluzionarie. Dunque lo scontro di classe decisivo avvenne (e si presuppone avverrà) fra il partito del proletariato e i partiti opportunisti. Il ruolo di quest'ultimi fu (e in futuro sarà) quello di spostare la collera delle masse verso falsi obiettivi pseudo rivoluzionari, programmi politici comunque incapaci di uscire dall'ambito della conservazione capitalistica. E per raggiungere questo scopo l'opportunismo controrivoluzionario allora non esitò (e domani non esiterà) ad usare il linguaggio formale e le parole d'ordine, che scaturivano dalle lotte operaie e della

tradizione di classe. Sono questi i tragici insegnamenti, che dobbiamo saper trarre dalla nefasta azione ingannatrice della socialdemocrazia, fatta propria in seguito dallo stesso stalinismo.

Per questo motivo già da oggi dobbiamo allenarci a vedere nella democrazia, specialmente nella sua frangia socialdemocratica e riformista, il sostegno più duraturo alla conservazione borghese, cioè alla conservazione del modo di produzione capitalistico. L'impersonificazione della contro rivoluzione. E ciò non è facile dal momento che le sirene progressiste e egalarie attraggono e domani attrarranno larghe frange delle masse. E dunque vedremo schierati anche operai contro operai.

La cornice generale

Le lezioni da trarre dai tentativi di rivoluzione internazionale durante e dopo la prima guerra mondiale, in particolare del rapporto fra la rivoluzione in Russia e i tentativi di rivoluzione in Germania e il conseguente significato storico dello stalinismo, è risolto in maniera definitiva negli scritti di Bordiga del secondo dopo guerra. In quei testi si afferma che gli errori politici, che i vari partiti operai misero in atto dal 1914 fino al 1923, devono essere considerati effetto non causa della mancanza delle condizioni favorevoli alla rivoluzione mondiale. Al di fuori della Russia non si trattò dunque di scelte sbagliate che portarono alla sconfitta, ma queste scelte sbagliate, questi errori politici furono un effetto della situazione storica sfavorevole.

Del resto è facilmente dimostrabile che almeno dal novembre del 1918 (data della sollevazione popolare anti-kaiserista) i maggiori dirigenti rivoluzionari tedeschi agirono sempre in stretta collaborazione coi bolscevichi. Per questi motivi senza ricorrere ad una diversità di "clima sociale" (rivoluzionario in Russia e non rivoluzionario in Germania) sarebbe inspiegabile comprendere come i bolscevichi le abbiano imbroccate tutte o quasi in Russia, ma nessuna in Germania. Citeremo dunque commentandoli alcuni passi decisivi dalla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*.

117 - ISOLATO SFORZO SUPREMO

*Vogliamo notare che, se anche non mancarono alcuni episodi di internazionalismo proletario che fermarono o ritardarono non poche delle imprese dell'intervento borghese e straniero nella socialista Russia, troppa sproporzione corse tra la parte del carico che ricadde sull'esercito interno della rivoluzione, e quello che fu l'aiuto dei proletari esteri e la lotta al grido di: giù le mani dalla Russia!, che meglio sarebbe stata al grido: giù la borghesia dal potere, fuori di Russia!*¹

Dunque se a livello mondiale qualcosa si fece per sostenere la rivoluzione russa: ci furono ad esempio in molti paesi europei scioperi contro la partenza di truppe e vettovagliamenti che andavano a sostenere gli eserciti controrivoluzionari. In realtà il proletariato occidentale non seppe svolgere il vero compito a cui era chiamato dalla rivoluzione bolscevica: abbattere la propria borghesia

nazionale, instaurare una dittatura di classe che venisse a fondersi con quella russa.

Troppo fu la sproporzione fra i compiti che si accollò il proletariato russo e quelli del resto del mondo.

*Non poco questo enorme consumo di forze in una lotta feroce per la vita o per la morte, ove ad ogni atto tutta la posta era in gioco, si ripercosse sulle debolezze della strategia esterna dei partiti, sulla non facilmente spiegabile fragilità con la quale il bolscevismo, forte di una tradizione di fermezza senza pari, lasciò poi, e sia pure dopo l'immolazione di una parte notevolissima della sua grande milizia, imbastardire i cardini programmatici del marxismo e della rivoluzione, bassamente barare sul valore delle forme sociali, e finalmente imperversare la degenerazione paurosa che si svolse sulla parola insensata della costruzione del socialismo nella sola Russia.*²

L'enorme profusione di energie e di vite umane impiegate durante la guerra civile nella necessità di rimanere in vita, contro tutto e contro tutti, fa capire come lo scoppio della rivoluzione nel resto d'Europa fosse vissuto dai bolscevichi come questione di vita o di morte. Fa capire la loro fretta e il loro bisogno di tentare ogni scorciatoia possibile pur di realizzare questa prospettiva. È l'urgenza vitale di prendere una "boccata d'ossigeno" che spiega obiettivamente, forse inevitabilmente, come la **fermezza senza pari** dei bolscevichi in oriente si trasformasse in **una politica oggettivamente opportunistica** in occidente. E nessuno di loro fu esente da colpe. Per questo non possiamo chiudere gli occhi di fronte ai loro sbagli che imbastardirono i cardini programmatici del marxismo fino alla degenerazione stalinista. Dal punto di vista teorico furono proprio quegli errori in campo tattico dovuti alla fretta: fronte unico, governo operaio, che aprirono la strada alla teoria del socialismo in un solo paese: vera tomba del movimento comunista mondiale.

*Tutto quello che il proletariato russo e il partito russo potevano fare da soli, alla data della vittoria civile nel 1920-21, era fatto. E tutto quanto dare si poteva era stato dato. L'avvento del socialismo esige la scesa in campo del proletariato internazionale. A questo non fu data la consegna, che si seppe dare all'Esercito Rosso, fin dalla difficilissima e tormentata fase della sua formazione: Andare allo stesso titolo contro tutti i nemici, e tutti tentare senza discriminazioni ruffiane di trafiggere al cuore.*³

Questo è un punto nodale. Il proletariato russo non solo adempì magnificamente ai propri compiti rivoluzionari nazionali, ma tentò di sobbarcarsi anche i compiti che spettavano al proletariato di altri paesi. Tentò di sfondare l'accerchiamento a cui lo costringevano tutti gli eserciti coalizzati d'Europa e collegarsi direttamente alla rivoluzione tedesca. E in fondo l'episodio decisivo della sconfitta della rivoluzione comunista tedesca (e forse mondiale) non fu tanto l'uccisione di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg (1919), ma la sconfitta dell'armata rossa di fronte Varsavia nel 1920. Se l'esercito proletario avesse

sfondato e si fosse ricongiunto con la flebile rivoluzione tedesca, avrebbe potuto incendiare tutta l'Europa. Ma così non fu, ed in questa sconfitta non poche colpe sono ascrivibili agli operai polacchi che preferirono stare col proprio esercito nazionale, piuttosto che solidarizzare con lo storico nemico russo. Per i combattenti dell'armata rossa rendersi conto che gli operai ai quali si portava l'emancipazione preferivano attestarsi sotto le bandiere nazionali borghesi fu un vero e proprio shock. Una sconfitta si poteva mettere in conto, non sarebbe stata la prima, ma non si poteva sopportare che gli operai non stessero dalla parte della rivoluzione. I soldati russi tendevano a disertare ed i bolscevichi immediatamente firmarono la pace con la Polonia.

E da allora in poi nell'Internazionale Comunista, da poco formata, iniziò a rincorrere i movimenti nel folle tentativo di rovesciare una situazione che sempre più si dimostrava refrattaria alla rivoluzione.

118 - IN RUSSIA E IN EUROPA

*Come questa doppia posizione si spiega? Imbroccata sul terreno militare, e sbaglio di manovra su quello politico ed estero? Sarebbe cosa banale. Non sono capi, dirigenti, governi e partiti che hanno nelle mani simili scelte. È la forza della storia stessa che li determina a prendere le posizioni che sorgono dai rapporti fisici della sottostruttura.*⁴

Non sono dunque gli individui che fanno la storia, ma è la storia che determina le scelte individuali. La storia non è il risultato di una sommatoria di singolarità separate l'una dall'altra, ma un insieme di relazioni sociali, in ultima analisi determinate dallo sviluppo economico. Alle coscienze separate tutto appare capovolto. Così le univoche particelle individuali credono di scegliere autonomamente secondo la loro volontà, ma in realtà le decisioni vengono prese impersonalmente dallo sviluppo delle forze produttive (quella che Bordiga definisce la sotto-struttura) e dai rapporti fra le classi che ne scaturiscono. I singoli, anche grandi uomini, i capi fino alle grandi organizzazioni politiche e sindacali, i grandi movimenti di massa, i partiti che gestiscono governi e stati credono di piegare gli eventi alla loro volontà, ma in realtà tutti quanti non sono che il riflesso dello sviluppo delle forze produttive, vero motore della storia.

Questo modo generale di impostare le grandi questioni storiche richiama molto il famoso passo di Marx nella *Prefazione Per la Critica dell'Economia Politica*

Il modo di produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita.

*Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza.*⁵

Ma continuiamo a lasciar parlare Bordiga.

In Russia la fase rivoluzionaria era matura per urgere in breve ciclo di forze nuove e disgregarsi di morte forme;

*fuori in Europa la situazione era falsamente rivoluzionaria e lo schieramento non fu decisivo, l'incertezza e mutevolezza di atteggiamento fu effetto e non causa della deflessione della storica curva del potenziale di classe.*⁶

Questa enunciazione nella sua verità può apparire troppo semplicistica: dal momento che la rivoluzione non si è fatta non c'erano le condizioni per farla. Ma la questione non può essere affrontata in altro modo. Si trattò del primo, se vogliamo serio, tentativo espresso dall'umanità di passare dal modo di produzione capitalistico a quello socialista. Solo in questo senso ne possiamo cogliere tutti gli aspetti fondamentali nella loro evidente semplicità. E come tutte le verità quando le cogliamo ci accorgiamo che sono semplici.

*Una formazione sociale [in questo caso il capitalismo] non perisce finché non si siano sviluppate tutte le forze produttive a cui può dare corso; nuovi e superiori rapporti di produzione non subentrano mai, prima che siano maturate in seno alla vecchia società [sempre il capitalismo] le condizioni materiali della loro esistenza. Ecco perché l'umanità non si propone se non quei problemi che può risolvere, perché, a considerare le cose dappresso, si trova sempre che il problema sorge solo quando le condizioni materiali della sua soluzione esistono già o almeno sono in formazione.*⁷

Mentre in questo caso a considerare le cose d'appresso si trova che la prospettiva venne meno, il che significa che le condizioni sociali per la sua soluzione non c'erano.

L'umanità non era in grado nel 1918 di porsi la risoluzione del passaggio dal capitalismo al socialismo. È vero che lo erano i comunisti, ma non il resto degli uomini, che non li seguirono. Per questo non si riuscì ad esprimere la forza necessaria ad abbattere la borghesia.

*Se errore vi fu e se di errore di uomini e di politici è sensato discorrere, esso non consistette nell'aver perduto autobus storici che si potevano agguantare, bensì nell'aver colto, nella lotta in Russia, la presenza della situazione suprema, nell'aver creduto in Europa di poterle sostituire l'effetto di illusionisti soggettivi abilismi, nel non aver avuto, da parte del movimento, la forza di dire che l'autobus del potere proletario in occidente non era passato e quindi era menzogna segnalare in arrivo quello dell'economia socialista in Russia. La storia per noi non la fanno gli Eroi: ma i Traditori nemmeno.*⁸

L'unico errore fu quello di non aver avuto consapevolezza di ciò che accadeva. Cioè non di essere stati scienziati sociali fino in fondo. Questo ha comportato il dover subire, tutta la contorsione della controrivoluzione stalinista: la decimazione di quasi tutti i migliori elementi rivoluzionari nel mondo, ed infine lo snaturamento della teoria, cioè la sparizione (momentanea) della prospettiva della rivoluzione comunista mondiale. Perché i comunisti, così come tutti gli altri uomini, agiscono in base alle loro profonde convinzioni e aspettative. Quindi se credono che la situazione sia loro favorevole, si gettano nella mischia.

Nel caso contrario, sono in genere più prudenti e si salvaguardano per le azioni future. Quest'errore bruciò tutta una generazione di militanti rivoluzionari. Forse la migliore.

Ma quello che dev'essere chiaro è che se allora si dette solo una spallata non era stolto cercare di sfondare la porta. Oggi, viste le cose come sono andate, non abbiamo difficoltà ad analizzarne aspetti positivi e negativi. Ma ieri, di fronte alla più grande sollevazione popolare, che abbia conosciuto l'Europa dai tempi delle rivoluzioni del 1848 o del 1789, non era altrettanto facile capire il senso degli eventi. Tutto pareva esprimere l'apice della curva rivoluzionaria.

*Il momento e il periodo felice fu avvertito invece in Russia dai sismografi del sottosuolo sociale. I diagrammi furono decifrati dagli occhi di un Lenin che urlò l'urgenza di ore dell'assalto di Ottobre, che vigilò dal centro di una rete di fili telegrafici la dinamica unitaria dello strozzarsi e dell'allentarsi del capestro unico intorno alla gola della rivoluzione, cui cento mani traenti davano un'unica tensione.*⁹

Possiamo infine enunciare alcune conclusioni definitive.

La storia non si fa, una volta ancora, ed è già saltuaria fortuna decifrarla: lasciamo che ogni giorno aumentino di una unità i fessi che ciò non intendono, e scussi scussi si mettano a farla loro, a colpi di solitario pollice... Anzi non se ne decifra nemmeno la via sicura, il che potrebbe concludere al fatalismo, che inorridisce l'impotente nato...: se ne stabiliscono solo alcuni legami tra date condizioni e corrispondenti sviluppi.

*Non si era in un periodo analogo di fremiti storici nell'Europa centro-occidentale in quegli anni e nei successivi: si andò a tentoni, si sbandò più volte e alla fine, come l'organismo di Lenin cedette dopo aver tutto dato (il confronto è solo di valore didattico), cedette quello del partito russo, e il comunismo internazionale andò alla deriva.*¹⁰

Ma si badi bene ciò non va inteso come se i depositari dei destini umani non fossero altri che gli uomini stessi. Non è lo spirito assoluto, né tanto meno la somma delle coscienze individuali o il caso che muove la storia, non esiste alcun motore misterioso e inspiegabile. È lo sviluppo delle forze produttive che determina nella mente degli uomini quelle rappresentazioni che chiamiamo idee. Fra le quali annoveriamo la volontà. Essa come tutte è riflesso del movimento della materia e non espressione del libero arbitrio. Ecco perché, specialmente quando si è immersi nel movimento sociale, è già molto difficile stabilire i legami fra le condizioni date ed i corrispondenti sviluppi.

Quante volte abbiamo sentito la frase: "le rivoluzioni non si fanno ma si dirigono". Dove il dirigente però non è colui che con stratagemmi tattici riesce spostare a suo piacimento le masse da un punto all'altro dello scontro di classe. Per noi il dirigente è più simile ad un conduttore di treni o di tram: il convoglio si sposta su delle verghe

determinate e lui guida secondo un piano previsto.

Le condizioni per la rivoluzione socialista durante e dopo la prima guerra mondiale non esistevano. Il proletariato, pur ponendosi il compito della rivoluzione socialista (sia in Russia che in Europa), ma non essendo presenti tutte le condizioni necessarie, non poté portarlo a compimento. Successivamente non poté che riprendere a fare quello per cui capitalismo lo ha storicamente creato (e lo crea continuamente): produrre plus-valore per l'accumulazione capitalista. Ciò non fu compreso da nessuno dei bolscevichi. L'unico che poteva farlo forse era Lenin, ma morì dopo l'ultimo sussulto della rivoluzione tedesca. E del resto mentre era in vita aveva sempre avallato (spesso elaborandola in prima persona) la bastarda impostazione tattica della rivoluzione europea fatta dall'Internazionale Comunista. I partiti comunisti di tutto il mondo seguirono pedissequamente l'Internazionale, precipitando nel baratro. Anche i "sinistri" occidentali, i kaapedisti tedeschi o i tribunisti olandesi, non compresero mai cosa stesse accadendo in Russia e in Europa. Lo stesso Trotskij non riuscì a capire fino in fondo cosa stesse avvenendo e forse solo poco prima di essere assassinato incominciava ad orientarsi sulla tragico esito della rivoluzione russa e di quella internazionale.

L'unica corrente che seppe trarre un bilancio dinamico di ciò che era accaduto nel mondo nel primo dopo guerra fu la Sinistra Italiana. E dal momento che di fronte a questo riflusso della rivoluzione (un vero dramma per il proletariato mondiale) l'unico compito che un comunista, anche da solo, non poteva esimersi dallo svolgere era quello della decifrazione di ciò che stava avvenendo, alla luce della riconferma integrale del marxismo. Cioè l'aver coscienza del corso storico, affinché il futuro movimento rivoluzionario potesse far tesoro degli errori e finalmente risultare in futuro vittorioso nei fatti. Possiamo affermare che Bordiga svolse in pieno questo compito. Ed oggi chi voglia lavorare alla ricostruzione del partito deve ricollegarsi a quel filo allora spezzato e può farlo solo incamminandosi nella direzione allora proposta dalla Sinistra Italiana, ma che l'Internazionale non seppe, o non poté, fare propria.

MATERIALISMO DIALETTICO
(<http://digilander.libero.it/materdial/>)

NOTE:

¹ Amadeo Bordiga, Struttura economica e sociale della Russia d'oggi, paragrafi 117/118, IL Programma Comunista, gennaio 1956

² Amadeo Bordiga, ibid.

³ Amadeo Bordiga, ibid.

⁴ Amadeo Bordiga, ibid.

⁵ Karl Marx Per la critica dell'economia politica. Prefazione. Giugno 1859

⁶ Amadeo Bordiga, ibid.

⁷ Karl Marx, ibid.

⁸ Amadeo Bordiga, ibid.

⁹ Amadeo Bordiga, ibid.

¹⁰ Amadeo Bordiga, ibid.